

تونس في
القرن التاسع عشر

Ernst H. Bond.



Premessa

La presente pubblicazione, curata dal Comitato per i festeggiamenti del 150° anniversario della nascita di Ernesto Biondi, offre uno spaccato sulla figura, ignota ai più, di uomo schietto, artista geniale e politico appassionato.

Il volume offre altresì l'opportunità di riscoprire e valorizzare il Biondi, fornendo uno strumento didattico utile a quanti vogliono approfondire le proprie conoscenze degli accadimenti succedutisi nella nostra terra nel periodo storico nel quale è vissuto il nostro illustre Concittadino.

L'Amministrazione comunale di Morolo ha ritenuto opportuno contribuire alla stampa degli atti del Convegno, svoltosi nell'Auditorium comunale il 30 gennaio 2005, al fine di non disperdere il lavoro, fatto di preziosa ricerca delle fonti e paziente collazioni di scritti.

Viene così presentato l'aspetto forse meno conosciuto, ma più intimo e affascinante, di Ernesto Biondi quale uomo dotato di carattere forte e personalità indomita, spiccata sensibilità, capace di compiere generosi gesti di solidarietà, ma anche testardo, caparbio e tenace come può essere soltanto un vero ciociaro.

L'aspetto particolare che, personalmente, ho colto leggendo il libro è lo sforzo compiuto dagli autori (ai quali esprimo sincera riconoscenza e sentiti ringraziamenti) di presentare Ernesto Biondi nell'insieme dei legami affettivi e morali che uniscono l'uomo alla comunità di cui fa parte, e questa a lui.

Massimo Silvestri
Sindaco di Morolo

“Ricordo di Ernesto Biondi” in “CIOCIARIA”
edito dall'Amministrazione Provinciale di Frosinone
a cura dell' Associazione Culturale Dismisura, 1987.



Ricordo Ernesto Biondi, nel suo grande studio in Prati, mentre ultimava la monumentale statua di Ricciotti-Garibaldi (1910?): arrampicandosi nelle soprastrutture componenti l'insieme.

Confrontando da ogni lato un perfezionato modellino dell'insieme, e aggirandosi fra le impalcature a scala, riusciva, in pochi mesi di intensissimo lavoro, a condurre l'opera gigantesca al suo termine.

Non presumo di aver compreso - allora quindicenne o poco più - la qualità e le soluzioni inventive e creative della grande opera, né tutti i meriti insigni dello Scultore.

Frequentando successivamente l'artista genuino e schietto, che fu discepolo del Biondi, cioè l'amico Enrico Martinon mi sono mai illuso di poterne seguire l'esempio esemplare: ma rimane lo sforzo di capire e comprendere quale distanza da allora si interpone a confronto colle trovate delle così dette “avanguardie” polemiche e ribelli di quegli anni lontani.

Rimangono, però, le costanti dei valori creativi, da non confondere - mai - coi programmi teorici e polemici ...

Con questo non intendiamo irridere o tantomeno condannare quanto di assodato risulta delle agitazioni autentiche, a confronto colle parallele escogitazioni delle teoriche di “avanguardia”, o di esplorazioni di talune possibilità orientative.

Non confonderemo mai le forzature polemiche o arrivistiche degli astratti dottrinari, coi doni genuini e i risultati autentici delle proprietà innate, e consonanti al movimento culturale che accompagna la creatività.

Sono due vicende diverse, seppure paragonabili fra loro: da un lato meriti congeniali e connaturati doni; dall'altro riflessioni dottrinarie, per comprendere il genio nativo.

Perciò i più dotati per nascita non sempre si identificano con le mentalità sistematiche dei narratori, nel campo della cultura in corso.

Le proprietà innate, non possono identificarsi colle sistemazioni dottrinarie anonime che i teorici escogitano. Ma, ripensando a Biondi, un ritorno alla pura genuinità delle doti congenite, ai veri temperamenti artistici, è auspicabile. Dopo le invadenze delle false "avanguardie" - retroguardie delle pure avanguardie dell'altro ieri - occorre rivalutare le qualifiche autentiche, spontanee del genio. Come non esaltare la mirabile concezione delle "Recluse", l'insieme plastico del monumento dedicato ai presidenti della repubblica del Cile Manuel Montt e Antonio Varas (1903)?

E come non ammirare il capolavoro assoluto di Ernesto Biondi: quei celeberrimi "Saturnali", rappresentazione "scenica", tutta frontale, di una azione romana?

E tanti e tanti altri mirabili capolavori...! Pure di questo grande artista, invano cercheremmo dati e date nelle monumentali Storie dell'Arte di oggiogiorno. Resta, invece - ahinoi - la lapidaria definizione della prima edizione della prestigiosa Enciclopedia Treccani, atta a minimizzare la grande arte dell'artista ciociaro. "Più che per la scultura - vi sta scritto - egli era disposto, forse, per la letteratura e per l'illustrazione pittorica, in quanto che il suo irrequieto spirito difficilmente si adagiava nella ricerca della forma". (sic!)

Grossa papera che equivale, pressapoco, a quella che nello stesso periodo (Anni Trenta) prendeva Benedetto Croce nei riguardi del teatro di Luigi Pirandello.

Biondi non è stato soltanto un grande artigiano della Scultura, ma un geniale artista, assolutamente indipendente. I gusti e le tendenze mutano, inevitabilmente, ma l'Arte vera resta fermamente e per sempre. In questo senso Biondi potrebbe ancora oggi essere indicato quale "Maestro" ideale.

Egli era partito dagli insegnamenti dello scultore toscano Girolamo Masini - suo maestro presso l'Istituto di Belle Arti di Roma - , verso altre personalissime méte, aspirando ad altre espressioni, più intense, sofferte, più

vigorosamente drammatiche. E per questo indichiamo ancora quelle “Desolate”, ovvero “Le misere recluse”, emblematiche di un'Arte, sì, di tradizione, ma personalissima.

E' da escludere pertanto qualsiasi polemica considerazione di attualità, circa le sorti avvenire della concezione statuaria: la quale conserva la millenaria funzione monumentale, che sorpassa le mode nelle epoche varie. Anzi un monito severo - ci viene da Biondi - al rispetto della continuità creativa, un monito che trascende le ondate del gusto e della moda, delle mode d'avanguardia e delle false novità che turbano le arti del novecento. Biondi resta esempio di classica persistenza dei valori, contro le ondate capricciose delle mode avveniriste.

L'ETÀ DI ERNESTO BIONDI LINEAMENTI DI STORIA

Ernesto Biondi, come attesta la fede di battesimo conservata nell'Archivio Parrocchiale di Morolo, nacque a Morolo il 29 gennaio 1854 da Angelo ed Eugenia Pistolesi. Il giorno successivo l'economista curato don Prospero Tiretti lo battezzò imponendogli i nomi di Elpidio, Ernesto, Michelangelo; padrini furono Ermenegildo Patrizi ed Antonia Pistolesi. La vita terrena del Biondi si concluse in Roma il 5 aprile 1917 a 63 anni.

L'artista visse in un periodo cruciale per la storia d'Italia e assistette a eventi di grande portata storica: il compimento del Risorgimento e l'unificazione d'Italia con i problemi che ne seguirono, le drammatiche vicende della Crisi di fine secolo, l'aprirsi del secolo XX con tutte le aspettative di prosperità e di progresso, lo scoppio e la tragedia della Prima Guerra Mondiale. Ernesto Biondi non fu estraneo a tutto questo: visse la sua vita con l'intensità sentimentale di un artista e con la passione dell'Uomo che si immedesima nei dolori dell'Umanità e cerca con impegno di contribuire alla loro risoluzione, additando come linee direttrici i grandi valori della giustizia, della libertà, della fratellanza.

Ernesto Biondi trascorse a Morolo la sua infanzia e adolescenza (1854-1869), in un clima pieno di affetti familiari e di spensieratezza: una vita genuina, vissuta tra la brava gente di paese, in una natura incontaminata, tra frotte di bambini compagni delle sue birichinate. Da questo "paradiso naturale" Biondi si allontanò nel 1870, alla vigilia della caduta del potere temporale dei Papi, per recarsi a Roma a studiare arte. In questa città fissò la sua dimora definitiva, senza però mai dimenticare il paese natio, di cui fu sempre fiero. Nella sua epoca fu artista famoso, ma questo non lo allontanò dall'umiltà, che costituì il tratto caratteristico della sua personalità, tanto incisero nella sua formazione i valori della terra natia.

Il XIX secolo a Morolo si apre con uno straordinario evento: la prigionia di Pio VII in Francia e la fine dello Stato pontificio ad opera di Napoleone Bonaparte. Finiva con la proclamazione dell'Impero napoleonico la storia del dominio pontificio sul Castello di Morolo, il cui primo documento attestante la sua esistenza risaliva al 1088, quando Urbano II

lo annoverò in una Bolla fra i domini della diocesi di Anagni. La dominazione papale si rafforzò ancor di più quando nel XIII secolo il Castello passò sotto la giurisdizione feudale dei principi Colonna: questi nel 1610 concessero ai castellani lo Statuto, che fu approvato dallo stesso Marcantonio Colonna il 19 maggio 1610.

L'economia del Castrum era prevalentemente basata sull'agricoltura e sulla pastorizia. Nel territorio vi erano diversi mulini a grano e a olio, anticipazioni delle fabbriche della rivoluzione industriale: erano di casa Colonna, ma con la Rivoluzione Francese, che abolì il sistema feudale, fu concessa la costruzione di altri mulini a privati: le famiglie Pistolesi, Incelli e Franchi ne costruirono a grano, la famiglia Tranquilli ne costruì uno a olio così come la famiglia Renzoni. Nell'Ottocento il conte Pio Filippini, benefattore della Comunità, costruì uno "stabilimento" per la fabbricazione di calce e mattoni: molti morolani vi trovarono occupazione e poterono, così, avere un'occupazione più redditizia rispetto a quella agricola, condotta ancora con sistemi antiquati e assai dispendiosi.

A Morolo esistevano tre "ospedali": il primo, sito fuori la Porta dell'Olmo, che crollò nel 1580; il secondo eretto solo per i sacerdoti "pellegrini" da don Carlo Grilli in una casa di proprietà di Angelo Biondi, sita in Contrada La Piazza; il terzo, sito nella contrada denominata Ospedale, era retto dalla Confraternita della SS.ma Trinità. Quest'ultimo, restaurato nel 1867 a spese del Seminario di Anagni, aveva l'obbligo di trasportare gli infermi nell'Ospedale di Ferentino.

La popolazione era caratterizzata da "buona morale", era "fedele, docile, industriosa e morigerata e si è fino ad oggi conservata commendevole ... ma ... nei tempi presenti è divenuta alquanto debole e un poco portata alla doppiezza. Soprattutto è dominata dal detestabile vizio dell'invidia". Così Eusebio Canali nei suoi Cenni storici della Terra di Morolo; una giustificazione a questo giudizio troppo rigoroso si può trovare nelle condizioni di disagio sociale in cui versava gran parte della popolazione, disagio anche economico che non fu mitigato dallo sgravio fiscale del 1739 (Concordia) e nemmeno dall'istituzione nel 1753, ad opera della Congregazione del Buon Governo, del Monte Frumentario a sostegno dell'agricoltura e a sollievo dei poveri. La povertà, il malcontento favorivano l'incrudirsi della piaga del brigantaggio, che infieriva lungo le pendici dei

Monti Lepini. La repressione del brigantaggio dava occasione a molti di sbarcare il lunario: infatti, specialmente negli ultimi anni del dominio pontificio, molti giovani morolani vennero “arruolati” in corpi di volontari per combattere il fenomeno. Chiamati con vari nomi, “zampitti”, “squadriglieri”, “caccialepri”, “ausiliari”, questi giovani, attratti dalla paga, si impegnavano in una serrata caccia al brigante, che riuscivano a stanare nei più riposti rifugi, poiché conoscevano molto bene il paesaggio dove i briganti vivevano.

Il 17 giugno 1853 Maria De Mattias scriveva: “Sono stata a Morolo ad aprire la scuola”. Già dal gennaio 1852 tra la Fondatrice delle Suore Adoratrici dei Divin Sangue, il Sindaco e l'Arciprete di Morolo erano intercorse trattative per far aprire una scuola per le fanciulle. Nel 1853 la scuola per le fanciulle era una realtà: la prima superiore della Casa, ospitata nello stabile della famiglia Morgia, fu suor Maria Fortunata Rossi. Alle fanciulle veniva impartita, oltre alla dottrina cristiana, l'istruzione elementare insieme alle nozioni fondamentali di economia domestica.

Anche se Morolo si trovava in posizione periferica e marginale rispetto ai centri maggiori, dove si svolgeva la “grande storia”, tuttavia prese parte alle vicende “nazionali”: due morolani, uno appartenente alla famiglia Mancini e uno alla famiglia Giuliani, presero parte alla sfortunata spedizione napoleonica in Russia e riuscirono a tornare vivi in patria. Durante i moti liberali e le vicende del Risorgimento i morolani si mossero sotto la guida dei liberali. Nel 1867, alla notizia dell'arrivo delle truppe del generale Nicotera a Frosinone, i liberali di Morolo si armarono e si mossero sotto la guida di Ettore Tranquilli. La spedizione fu sfortunata e i “compromessi” dovettero fuggire per non essere incarcerati e processati. Le speranze, però, di vedere l'Italia unificata sotto Roma capitale si realizzarono il 20 settembre 1870. I piemontesi entrarono in Morolo il 13 settembre '70: l'arciprete e il vicario foraneo furono invitati a non reagire contro il nuovo Governo. Il primo sindaco fu Giacinto Girolami e Benedetto Renzoni, capitano dell'esercito pontificio in pensione, fu arrestato e tradotto nella fortezza di Gaeta. Uno “zampitto” morolano, però, partecipò alla difesa di Roma contro l'esercito sabauda e fino alla morte si vantò di aver dato filo da torcere al generale Bixio a Porta S. Pancrazio.

Gli esordi del nuovo Regno d'Italia non furono brillanti: si mutò la

toponomastica, ma le arretrate condizioni socio-economiche dei morolani rimasero le stesse, anzi peggiorarono a tal punto che, come risposta alla gravosa esazione fiscale e all'inviso servizio di leva obbligatorio, si ebbe una recrudescenza del fenomeno del brigantaggio e, successivamente, una massiccia e disordinata emigrazione all'estero per sfuggire all'estrema miseria. Con l'avvento del nuovo secolo, il XX, un nuovo soggetto politico si fece avanti: le masse popolari, che cominciavano a manifestare una coscienza politica più avvertita. Le speranze di costituire una società più giusta e democratica si infransero sui campi di battaglia della Prima Guerra Mondiale, un'inutile strage. Il Biondi prese parte attiva a movimenti di idee e di lotta socialista, ebbe fede incrollabile nel progresso, nella giustizia e nella fratellanza, ma non vide realizzate le sue idee. La morte lo colse nell'anno più cruciale del primo conflitto mondiale, il 1917. Rimase viva la fiaccola della libertà sul monumento frusinate a Nicola Ricciotti. La speranza e la fede di Biondi dovevano aspettare altri tempi per vedere la loro realizzazione.

L'UOMO: PARLA ERNESTO BIONDI



“...Ed il 3 maggio 1970, all’età di 15 anni, venni a Roma per entrare nell’Accademia di S. Luca.- Non fui ammesso in quell’anno, perché non riuscii agli esami... letterari: bisognava saper leggere il regolamento della scuola ed io m’impaperai e non andai fino in fondo”.

Così comincia la straordinaria avventura dell’adolescente Ernesto Biondi: parte dal suo borgo natale, con uno scarsissimo bagaglio di conoscenze, a cominciare da quelle scolastiche, per percorrere, poi, tutte le tappe che lo porteranno alla notorietà internazionale.

Di fronte alle modeste prospettive di vita che gli offriva la sua terra, di fare l’artigiano, come suo padre, o un qualsiasi altro comune mestiere, all’età di quindici anni, aiutato da persone che avevano intuito la sua natura geniale, egli scelse di essere il protagonista di una irripetibile favola.

Per meglio comprendere, va ricordato che, in quell’epoca, la diffusa povertà regnava sovrana nelle nostre zone, che facevano parte dello Stato pontificio.

La cultura, privilegio dell’agiatezza, era pressoché inesistente, o almeno toccava soltanto pochi fortunati: oltre il 75% della popolazione era analfabeta.

Tanto basti per dare una sia pure rozza immagine del tempo in cui Ernesto Biondi si trovò ad affrontare la vita.

Se non si tiene conto di questa realtà, si può anche cogliere la grandezza del personaggio, ma non si può comprendere appieno la straordinarietà della sua avventura, umana ed artistica.

Trent'anni dopo la appena ricordata... bocciatura all'Accademia di S. Luca, nell'Esposizione Universale di Parigi, Ernesto Biondi veniva incoronato vincitore del gran premio artistico per l'opera esposta, "Saturnalia", così titolata dall'Autore.

Gli era costata circa dieci anni di silenzioso e tenace lavoro, accompagnato soltanto dalla incrollabile fede che l'Artista aveva nella sua potenzialità espressiva ed artistica.

È una delle doti più marcate, la tenacia, che accompagnerà l'Uomo per tutta la vita, insieme a quella, quasi stridente, di una profonda umanità e semplicità di costumi.

Reduce dal trionfo in Francia, il 12/8/1900 Ernesto Biondi raggiunse Morolo, così come aveva fatto tante altre volte in precedenza.

Un contatto umano, quello con la sua famiglia, e con i suoi conterranei, che l'Uomo cercò, e che coltivò ininterrottamente, nonostante i suoi numerosi impegni artistici, e la fama conquistata.

In un altro saggio, il prof. Amedeo Di Sora, ha esposto l'impegno politico dell'Artista, non per ambizione personale, ma per porsi a servizio della sua terra e dei suoi amati conterranei.

E dunque quel 12 agosto, Ernesto Biondi ebbe a Morolo un'accoglienza trionfale, e l'abbraccio affettuoso della sua gente, come ci racconta Benedetto Belli, direttore e proprietario del giornale "L'Ernico", nell'occasione cronista, in un articolo fortunatamente conservato dalla prof.ssa Marina Biondi.

Alla sommità della porta d'ingresso al paese fu apposto un cartello di benvenuto, con questa scritta:

*"Torna o glorioso figlio tra le mura della patria tua
che plaudente ti accoglie cinto dell'immortale
alloro cui sulla fronte intrecciarono Roma, Parigi,
l'Italia, la Francia, il mondo"*.

Giubilante e un po' retorica era la forma dello scritto, ma diceva il vero.

Gli abitanti di Morolo erano in fermento per l'annunciato arrivo, e vi fu una partecipazione corale ed entusiasta ad accogliere Ernesto Biondi, come racconta il cronista.

“Verso le ore sei pomeridiane, nonostante che il cielo fosse grigio e il tempo piovoso, tutti i legni delle primarie famiglie si recarono alla stazione, mentre già nelle vie del paese si manifestava un movimento straordinario, ed un desiderio vivissimo di riabbracciarlo dopo la grande vittoria riportata all'Esposizione mondiale.

Il popolo s'era riversato tutto fuori porta, e al primo apparire dei legni proruppe in applausi fragorosi, lunghissimi. E la banda cittadina intuonò subito una marcia intitolata “I Saturnali” che il maestro di musica compose per la circostanza.

Disceso lo scultore dalla carrozza, tutti corsero ad attorniarlo, e a fargli festa; e tra gli “evviva” entusiastici s'incamminarono verso l'abitazione di lui situata nella piazza principale.

Le vie da percorrersi erano sfarzosamente e vagamente illuminate con lampioncini di vari colori, mentre la luna, squarciate le nubi, risplendeva in tutta la sua candidezza e magnificenza.



Tra la folla del popolo si vedevano molte signore portare appesi sui bastoni lampioncini svariati, formando così una illuminazione ambulante; e di tratto in tratto si ripeteva da tutti con entusiasmo sempre crescente “Evviva Ernesto Biondi! - Evviva il grande artista, Evviva il nostro concittadino!...”

Questo era il grido che si sprigionava dal cuore commosso dei Morolani, questo era l'inno del più sentito affetto, l'inno dell'amicizia.

Giunti in piazza la banda musicale fece un brillante servizio, e più volte fu invitata a ripetere la marcia dei Saturnali.

Infine tra le grida di “viva Ernesto Biondi” si dié fine a questa cordiale dimostrazione, a questo omaggio sincero che Morolo volle rendere al glorioso figlio, onore e vanto della scultura italiana.

Un'altra più solenne manifestazione di affetto all'Illustre artista ebbe luogo il giorno 19 scorso con un banchetto di onore, al quale assistevano quasi tutte le notabilità del mandamento.

Il banchetto si tenne in un'ampia sala di casa Patrizi, e fu servito con molta precisione dai Capriglioni di Ferentino.

Le bande musicali di Ferentino, Supino e Morolo suonarono con esecuzione inappuntabile.

Alle sei e mezzo seguì l'inaugurazione della pubblica piazza intitolata “Ernesto Biondi” -

Un nobile discorso scritto dal Sig. Ettore Tranquilli, venne letto per leggera indisposizione di questo, dall'avv. Pistolesi.

Le sue parole vibranti di vivo e sentito affetto verso il Biondi furono ascoltate con profonda attenzione e suscitarono fragorosi evviva, ed applausi lunghissimi.-

Un'artistica illuminazione pose fine a quella bellissima giornata, che ha lasciato nell'animo di tutti un ricordo indimenticabile”.

Anche nell'animo – aggiungiamo noi – del cronista B. Belli, dalle cui parole trapela un'appassionata partecipazione alla straordinaria manifestazione cui ebbe la fortuna di assistere.

Con essa gli abitanti di Morolo celebrarono l'evento e l'Uomo che aveva portato il loro paese ad uscire dalla ordinaria e millenaria cronaca, per appuntare il suo nome nei libri di storia, a ricordare che l'Artista è nato a Morolo.

Altri festeggiamenti, altri banchetti e ancora discorsi ci furono nei giorni successivi nella vicina Sgurgola, allora collegata con Morolo da un semplice viottolo.

Piace ricordare qualche episodio, non per appagare la semplice curiosità, ma per meglio capire l'Uomo.

Il Maestro di musica di Sgurgola, Giuseppe Gori, compose per l'occasione una marcia in onore dell'Artista, dal titolo "Il trionfo della scultura".

Essa fu eseguita in piazza da centocinquanta unità, di tre bande diverse, di Sgurgola, Morolo e Supino, riunite per l'occasione.

Ciascuno degli esecutori recava in testa un cappello piuttosto pomposo, regalato loro da Ernesto Biondi.

I sindaci di Morolo e di Sgurgola convennero di costruire una strada di collegamento tra i due paesi: Ernesto Biondi si impegnò a partecipare, pagando cento giornate lavorative.

Quindi l'Artista, evidentemente stanco, si prese qualche giorno di riposo, che andò a trascorrere nella sovrastante montagna, ospitato in... qualche misera capanna di pastori.

Ai primi del 1900 lo scrittore Onorato Roux si apprestava a pubblicare un libro dal titolo "*Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*".

Tra questi illustri c'era ovviamente Ernesto Biondi, cui lo scrittore si rivolse per avere un racconto biografico.

Il Biondi esitò non poco, ma poi, incalzato dal Roux, gli inviò il racconto, contenente il brano di esordio di questo scritto, e quelli appresso riportati.

Così lo scrittore presentava il Biondi ai suoi lettori:

"Temperamento originale d'artista, sa adoperare anche la penna, e ha scritto di arte e di artisti in uno stile geniale e sincero".

E così il Biondi, sincero fino alla ingenuità più disarmante, replicava alle insistenze del Roux, al quale scriveva "*..ma dubito che quest'ultimo*

(libro), che vi accingete a pubblicare, riesca un'opera educativa, come voi pensate, specialmente poi, se coloro a cui Vi rivolgete, per averne notizie d'infanzia, siano uomini del mio stampo”.

Si riferiva, l'Artista, come vedremo meglio, a quelle che egli chiamava “le testardaggini” della sua infanzia, alle sue trasgressioni, alle sue contestazioni.

E dopo l'avvertimento – che non fu raccolto dal Roux perché la biografia non venne ritenuta... pernicioso, e fu pubblicata – così iniziava il suo racconto:

Trattandosi di un uomo che si è dedicato all'arte, incomincio dalla forma, e vi dico che esteticamente io non ero quello che può chiamarsi un bel ragazzo.

Avevo la testa troppo grossa e troppo ossuta sopra un corpo troppo esile; avevo la bocca larga, diritta, come tagliata col bisturi, e le mie labbra carnose nascondevano una robusta fila di denti bianchi.



Solo gli occhi avevo grandi, chiari, lucidi, molto aperti, e ora che li rivedo con la mente dopo quarant'anni, mi pare che avessero un taglio dolce, e una spiccata impressione di sbalordimento”.

Il grande scultore, come è facile capire, aveva imparato a scolpire anche con la penna.

E aggiungeva, nella sua mania di sincerità, non disgiunta da una sottile ironia, sempre presente in ogni suo scritto, “una forma si poco armonica non poteva certamente rinchiudere uno

spirito equilibrato e, difatti, io ero un testardo nel vero senso della parola, e il mio istinto mi portava a fare tutto quello che era proibito, e a non fare tutto quello che si voleva io facessi”.

Quindi così continuava:

“Verso il 1865, io avevo dieci anni e le montagne della Ciociaria si popolavano di briganti: questi non erano, come le bande chiavoniste, reazionari politici, ma giovani caprai incoscienti, a cui piaceva scorazzare per le montagne che conoscevano a palmo a palmo, ed essere inseguiti dai gendarmi. Mettevano taglie all’arciprete, al vicario, ai ricchi della regione; facevano all’amore con le più belle montanine, per andarsene poi a scontare la scapataggine giovanile con diecine di anni di lavori forzati o con la galera a vita. Ebbene, fortuna volle che io avessi, a quel tempo, solamente dieci anni; altrimenti, sarei forse stato della bella schiera”.

Questi i sogni infantili di Ernesto nei quali, con il suo istinto ribelle e col desiderio di avventura, vedeva allora la realizzazione della sua vita e il suo futuro.

“Però – continua la confessione – non potendo seguire Titta Cellini, Mariano Cellini, i figli di Scozzato, Briachella, Scarpalegge, Tirafume ecc. ecc., tutti robusti giovanotti – gli eroi di Ernesto – che finirono i loro giorni, malinconicamente, nelle carceri di Paliano e di Civita Castellana, cercavo di imitarne le gesta, giù in paese, ed organizzavo bande di ragazzi che dovevano rappresentare la parte di briganti; disponevo le imboscate e facevo catturare i figli dei ricchi. Altri ragazzi, i gendarmi, accorrevano alla liberazione dei catturati, ed avvenivano gli scontri.

Mi piaceva fare in modo che i soldati, i quali erano i ragazzi meno intelligenti, avessero sempre la peggio: quei poveri figliuoli venivano legati agli alberi e lasciati, per ore e ore, a piangere”.

Ernesto Biondi conserverà per tutta la vita questo spirito di ribellione e di contestazione dell’autorità costituita, che, secondo la sua visione sociale, esercitava il potere per opprimere le persone più deboli e più umili, a fianco delle quali egli fu sempre schierato.

Come pure egli contestava l’insegnamento religioso che si tentava di impartirgli.

Nuotava insomma controcorrente.

La trasgressione, l’anticormismo, non sono, e non erano soprattutto in

quei tempi, un buon viatico per avere una vita facile.

Come non sono la condizione migliore per chi, come i suoi familiari, questo atteggiamento deve subire.

Soprattutto se fra essi familiari, cittadini dello Stato pontificio, ci sono due sacerdoti: l'uno, Pietro Biondi, fratello di Angelo, il padre di Ernesto; l'altro, Cirillo Pistolesi, della famiglia materna, e per di più maestro di Ernesto, come si vedrà.

Ma ridiamogli la parola, in ossequio al titolo di questo scritto.

“Di qui la disperazione della povera Mamma mia, scesa nel sepolcro pochi mesi or sono, la preoccupazione del Babbo, l'ira del maestro di scuola, lo sdegno della mamme dei miei compagni d'infanzia che venivano maltrattati.

Le mie gesta... gloriose, se divertivano gli sfaccendati del paese, non mi accaparravano la simpatia dei ben pensanti, né quella del maestro di scuola, che era un prete – un buon uomo in fondo – ma che amava i ragazzi obbedienti, che sapevano leggere il latino, senza capirlo naturalmente, sapevano a memoria la dottrina cristiana del Bellarmino, avevano l'altarinò, e nelle feste di Natale facevano il presepio; quei ragazzi, insomma, che, quando veniva il vescovo in sacra visita, gli facevano fare bella figura.

Io, invece, ero un testone: non capivo niente di quello che volevano io capissi, non studiavo e vivevo nel mio pensiero tutto per conto mio”.

Come si può non rimanere stupiti e insieme affascinati da un ragazzo che, appena a dieci anni, rifiuta il conformismo dell'epoca, e non avendo nella sua semplicità altri punti di riferimento e altri modelli di vita a cui guardare, rimane affascinato dall'unica forma di ribellione e di trasgressione che gli è nota: quella dei briganti?

“Venne, però, il giorno del ravvedimento: sentii vergogna della mia ignoranza; mi proposi di studiare e di essere il primo nella scuola, come ero il primo e il più abile a fare i pupazzi, le caricature, i ritratti dei paesani, dei quali riempivo i primi fogli bianchi dei libri, le copertine dei quaderni ecc...

Decisi perfino d'imparare a servire la messa, come facevano per turno tutti i ragazzi della scuola”.

Il seguito del racconto, vivace, delizioso, pregno di sottile e raffinata

ironia, di alto valore letterario, in uno “stile geniale” insomma, va centellinato e gustato a piccole dosi, come meritano tutte le cose deliziose.

“La Mamma, felice del mio ravvedimento, chiama uno dei dieci figli del sacrestano della chiesa maggiore, il più provetto, e lo incarica di istruirmi, d’iniziarmi nei sacri misteri. Io lo seguii con grande proponimento di far bene, e, difatti, contro la mia stessa aspettativa, mi avvidi che, in poco tempo, sapevo dal «confiteor» fino all’ultimo «Deo gratias».

Gli esperimenti si facevano a casa mia, nella camera da letto della Mamma; un tavolino faceva le veci di altare; il figlio del sacrestano faceva da prete, io da chierico. La Mamma ne era entusiasta e raddoppiava i regali: fichi secchi, mele, pere, fette di pane col formaggio fresco. Una vera manna cadeva, ad ogni lezione, nella gola di Arcangelitto, il primogenito di Zio Francisco, sacrestano di Santa Maria.

Ecco il giorno solenne: io dovevo servire la messa del maestro di scuola, D. Cirillo Pistolesi, nella Cappella di S. Giacinto, alla presenza di tutti gli scolari. Suona il campanello; esco dalla sacrestia col messale in collo; il sacerdote mi segue dritto e severo, e i novantanove occhi dei cinquanta scolari mi fissano, m’imbarazzano.

Ho detto novantanove occhi, perché uno di quei ragazzi, il povero Edoardo Fiaschetti, morto giovane, il più intelligente ed il più dispettoso, ne aveva uno solamente.

La Mamma da lontano, nascosta nella Cappella del Carmine, assisteva commossa alla beatificazione del figliuolo.

Al «Confiteor» la recitazione più lunga e più difficile della messa, vi fu una piccola impuntatura che Arcangelitto riparò immediatamente, e me ne uscii benino; i miei compagni di scuola, che si erano proposti di ridere quella mattina, incominciarono a perderne la speranza. Io, con le spalle voltate al pubblico, seguivo l’opera mia, tremante, col cuore gonfio.

Venne il momento di girare il messale da destra a sinistra e compii l’azione con una certa disinvoltura, benché dovessi mostrare la faccia ai compagni.

Il prete, salito sull’altare, già si estasiava nei misteri della incarnazione, ed io torno al lato destro dell’altare per prendere le ampolle con l’acqua e il vino e presentarle al sacerdote, perché si lavasse la punta delle dita, prima d’incominciare la consacrazione.

Gli sguardi curiosi dei compagni fissi con provocante impertinenza sopra di me, la soggezione della Mamma, le ampolle tremolanti nel piatto bianco, la paura di romperle, quella specie di terrore che mi prende sempre nei momenti solenni, mi fecero inciampare nel gradino dell'altare, e mi si versa l'ampolla dell'acqua; vado per riparare e si versa l'altra del vino; con un movimento disperato, vado in aiuto di tutte e due, e giù in terra ogni cosa... Perdo il lume degli occhi, non vedo più nulla: sento solo la risata collettiva de' miei compagni ed uno schiaffo del maestro, che mi inchioda al cantone dell'altare.

Dopo il primo sbalordimento, lancio una grossa imprecazione e fuggo dalla chiesa.

La colpa era grave, lo scandalo enorme e pubblico; e, naturalmente, pubblica ed esemplare doveva essere la punizione.

Il maestro mi condanna a rimanere in ginocchio, per due ore, in mezzo alla strada, sotto le finestre della scuola.

Qui incomincia la lotta tra me da una parte, ed il maestro, la Mamma, il Babbo, dall'altra.

Il maestro esige che io scontassi la pena, per riprendermi alla scuola, ed io m'intestavo a non volerlo fare.

La Mamma avrebbe sacrificato i suoi occhi, pur di ridurre me all'obbedienza o il maestro a ritirare la condanna; ma io ero testardo ed egli era lo zio del ragazzo testardo.

Così passarono parecchi anni in questa tensione, e tutti e due vincemmo la partita: il maestro non mi ammise alla scuola; io non scontai la pena”.

Così tramonta, e per sempre, “il giorno del ravvedimento” : il ragazzo ripudia i consigli e gli insegnamenti che si tenta di impartirgli, e va dritto per la sua strada.

Inizia per lui una confusa, ma determinata ricerca di qualcosa che lo appaghi: di una vita confacente al suo spirito, al suo genio, alla sua straordinaria natura.

Ma continua il pirotecnico racconto dello... scrittore Ernesto Biondi.

“Fu allora che mi dedicai interamente... all'arte. Dove potevo trovare un pezzetto di muro liscio, venivano fuori pupazzi: le caricature del brigadiere, dell'arciprete, del priore.



Una grande raccolta di scene brigantesche riempiva in fogli volanti la mia camera da letto confinata in una soffitta: battaglie fra soldati e briganti, soldati legati agli alberi e banditi che li uccidevano brutalmente. E poi concertisti

che suonavano all'arrivo del vescovo, frati che predicavano, processioni di penitenza, processioni festose con bandiere, baldacchini, ceri, lanternoni, ed il popolo che cantava, ecc., ecc.

La fama della mia abilità nel fare le rappresentazioni, come le chiamavano i compaesani, uscì fuori del territorio e si sparse in tutta la regione. Supino, Sgurgola, Patrica, Gorga, Carpineto mi tenevano in grande considerazione. Vi era una festa! Ero io che dovevo dipingere il santo, che veniva messo nel centro della macchina pirotecnica, destinata ad esilarare, la sera, i paesani ubriachi. Ero io che dovevo disegnare ed intagliare su carta oliata le stampe di S. Rocco a Morolo, di S. Antonino alla Sgurgola, di S. Domenico a Gorga, di S. Agostino a Carpineto, di S. Cataldo a Supino, ero io che dovevo dipingere i globi aerostatici, col santo protettore circondato dalla gloria degli angeli, e, quando i palloni, a forma di limone o di pera o di torre, s'innalzavano barcollanti, portando in giro sui tetti del paese il santo dipinto da me, come in trionfo, gli ubriachi, sulla porta delle osterie, mi davano da bere; le donne mi regalavano le ciambelle inzuccherate; e, quando il vento o la grondaia del campanile strappavano il pallone, il popolo rideva; ma io ne soffrivo.

Supino possedeva un santo di legno: S. Cataldo.

La statua era opera primitiva, ma, viceversa poi, faceva miracoli a dozzine a contadini, e specialmente alle donne, forse perché più semplici, forse perché più meritevoli: demoni, in forma di lunghe trecce di capelli,

che uscivano dalla bocca delle contadine e poi sparivano; epilettiche guarite solamente col fissare in viso il Santo; bambini storpiati dalle streghe, che, posti sulla macchina del Santo, si raddrizzavano subito; zoppi risanati.

Ma la specialità di S. Cataldo era per le malattie di rilassamento, e tante erano le guarigioni che le cinture di fermezza pendevano a centinaia nelle pareti della cappella dedicata al taumaturgo.

Un giorno, un triste giorno, per inavvertenza di un chierico, la cappella andò in fiamme, e la macchina ed il Santo rimasero bruciati.

I tremila supinesi pensarono come un solo supinese, e tutta la provincia ne fu addolorata.

Una settimana dopo, un comitato, composto delle persone più ragguardevoli del paese, aveva raccolto i fondi, per la ricostruzione della nuova cappella, per la nuova macchina, pel nuovo santo.

La cappella doveva essere più ricca e meglio dipinta della prima; la macchina più vistosa, coi candelabri a sedici candele; solo il Santo doveva essere perfettamente eguale a quello bruciato; altrimenti, non avrebbe fatto i miracoli.

Tutto il lavoro doveva essere affidato ad artefici di prim'ordine.

Mancavano solamente due mesi alla festa; la cappella era stata ricostruita, l'avevano fatta più alta, più spaziosa. La macchina pure era pronta, tutta smagliante di lapislazzuli e oro con la grande raggiera, a doppia fila, fatta di stecche dorate.

Anche la statua era quasi terminata: seduto sopra una sedia episcopale tutta intagliata, il taumaturgo S. Cataldo, con una mano regge il pastorale, con l'altra benedice il popolo; un grande piviale intagliato gli scende dalle spalle; una grossa borchia d'argento dorato ne ferma sul petto i lembi; sotto il piviale si scopre, qua e là, una veste bianca ricamata a largo merletto; ai piedi le pantofole ricamate; alle mani i guanti ed al dito medio della mano destra un anello d'oro con pietra turchina, di grande valore; in testa un'alta mitria tempestata di vetri colorati lucidissimi.

Tutto era perfetto, tutto era somigliante al S. Cataldo bruciato; ma la faccia non somigliava punto.

Aveva i capelli, la barba, gli occhi, la bocca come il primo; eppure i signori della commissione non lo trovavano somigliante. Il giorno della

festa si avvicinava a grandi passi; era una disperazione...

Come portare in paese una statua, che non somigliava alla prima? E come avrebbe potuto fare i miracoli, se non aveva la stessa fisionomia?

Era una disperazione, ripeto: il Santo avrebbe perduto il credito; il paese, i quattrini; i canonici, le centinaia di messe, che, ogni anno, i contadini lasciavano al tesoriere della collegiata.

Un giorno, io ero accoccolato accanto al fuoco, ed ascoltavo la Mamma che, riscaldandosi alla fiamma che scoppiettava sotto il camino, mi raccontava come venivano puniti all'inferno i ragazzi impertinenti, quando si presenta a noi l'arciprete Colonna.

Dopo aver salutato la Mamma, contenta per la visita inaspettata, e tutta premurosa, l'arciprete si rivolge a me e mi dice:

Senti, ragazzo: dobbiamo fare un contratto fra noi. Sei stato mai a Supino?

Si – rispondo io.

Conosci S. Cataldo?

Si.

Ti ricordi bene della sua fisionomia?

Si.

Sapresti rifarmela sopra un foglio di carta?

Si.

Ebbene, se tu indovini la teste di S. Cataldo in modo che somigli a quella bruciata, io ti conduco a Roma con me, ti faccio vedere S. Pietro, il papa Pio IX, le chiese, le fontane, tutte le meraviglie di Roma.

Il giorno dopo, la testa di S. Cataldo, disegnata da me, faceva il giro di Supino. Tutti la trovarono somigliante, e tutti ringraziarono il Santo, che si era degnato di farsi ritrovare da un ragazzo, il figlio di Angelo Biondi, di Morolo.

Una settimana dopo, l'ex organizzatore delle gesta dei banditi, vestito di lusso con un soprabito bleu, un cappelletto peloso, le scarpe nuove senza chiodi, la cravattina rossa, i capelli tagliati, pettinati, incerati, aveva la invidiata fortuna di essere accompagnato a Roma, a spese di un comitato, composto di persone rispettabili, per una missione di... arte”.

Da questo banale evento, comincia per Ernesto la nuova avventura.

E infatti, per uno di quei paradossi che di frequente accompagnano la

vita degli uomini, non furono le dipinte scene brigantesche, i ritratti, le caricature, le espressioni figurative e creative, a richiamare l'attenzione sull'estro del ragazzo: fu la riproduzione del volto di una statua che era andata distrutta!

Il ragazzo intuisce che il nuovo percorso intrapreso lo mette nella condizione di dare voce alla sua anima: capisce che esso rappresenta la vera alternativa concreta al suo confuso senso dell'avventura e della ribellione.

Ecco quindi che egli concentra il suo interesse e il suo impegno nel percorrere la nuova strada: si tuffa nella nuova avventura.

Rimane in lui il senso di ribellione ai vecchi canoni di una società che va rapidamente cambiando, e anche i suoi concittadini, i benpensanti che lo guardavano scandalizzati, cominciano a vederlo sotto un'altra luce, fino ad esplodere nell'entusiasmo che abbiamo appena conosciuto attraverso la cronaca de L'Ernico.

* * *

Poco dopo la partenza di Ernesto per Roma, il successivo 20 settembre, di quello stesso anno, l'esercito italiano entrava nella città eterna, che divenne la capitale d'Italia, e cancellava lo Stato pontificio, di cui anche Morolo faceva parte.

Il giovane Ernesto si trovò verosimilmente a vivere una stagione densa di novità e di iniziative di ogni genere che cancellavano gradualmente il rigore imposto dal governo papale.

Iniziarono a Roma lavori di ogni sorta per trasformare la città nella capitale di una Nazione, e il giovane apprendista scultore si trovò a vivere in un ambiente frastornante, rispetto alla quiete del suo paese natio.

E, al cospetto dello splendore dell'arte e delle opere del passato, emersero prepotenti in lui gli stimoli per un'avventura esaltante, pure se, per sopravvivere, si adattò a fare *“un poco di tutto: le vignette per i giornali, gli intagli in legno, i modelli in cera per metallari; ho graffito sull'avorio, ho inciso sul rame; ho fatto il falsificatore di terrecotte antiche, lavori in galvanoplastica, lavori in legno, in stucco, in pietra; ho dipinto, ho fatto perfino una volta l'appaltatore di arte muraria; ho sorvegliato la sistemazione di una piazza e di un lavatoio pubblico”*.

Emerge da questo suo racconto la genialità e la versatilità dell'Uomo che, però, rimaneva dominato dalla febbre dell'artista che, con le sue crea-

zioni vuole comunicare con gli altri. Già nel 1882, all'età di 27 anni, creò la sua prima opera impegnativa: una composizione in bronzo che rappresentava la morte di Antigono.

L'Artista presentò l'opera tre anni dopo, alla esposizione di Anversa col titolo "L'ultimo re di Gerusalemme", insieme ad altre sue opere.

E fu l'inizio, per il successo che ebbe, e per l'attenzione riservatagli, del cammino di Ernesto Biondi verso le più alte vette nel campo dell'Arte.

Riportato dallo scrittore e critico d'arte Amilcare Lauria, veniamo a conoscenza di un episodio da cui ci perviene un ritratto e un autoritratto di Ernesto Biondi: per renderlo comprensibile, e per gustarlo appieno, occorre una breve digressione.

Siamo all'esposizione universale di Anversa del 1885, dove l'Artista incontra un noto pittore, e mecenate, Vittore Grubicy de Dragon. Ed ecco il ritratto che questi fa del mancato brigante: "*...il parlare, il gestire concitato, appassionato di Ernesto Biondi, con quella sua figura tipica, lo facevano scambiare per qualche cosa di semiselvaggio, di esotico, che esercitava grande fascino su quanti lo avvicinavano, e in tutti la curiosità e l'interessamento*".

All'epoca riscuoteva molto successo il pittore Giulio Aristide Sartorio, l'autore delle opere allora ammirate "Malaria" e "Le Vergini Bizantine".

Figlio e nipote di scultori, il Sartorio era cresciuto in un ambiente ben diverso da quello praticato da Ernesto Biondi, oltrechè avere un differente temperamento.

Successivamente all'incontro citato con il Grubicy, questi chiese al morolano di descrivergli la figura di Sartorio, e il Biondi gliela presentò, con straordinaria incisività e deliziosa ironia, con un parallelo e un paragone col suo autoritratto.

"Egli – diceva – è giovane più di me; di pelo, di statura, di macchia pittorica mi somiglia: ma Sartorio è un Biondi perfezionato, come io posso essere un Sartorio mal riuscito. Egli è slanciato, elegante; mentre io ho le spalle troppo larghe, il collo troppo grosso, le gambe troppo sottili. Egli ride come un cherubino; mentre io quando rido somiglio a un gorilla bastonato. Egli è ricevuto volentieri nei saloni dell'aristocrazia mentre io riuscirei a pena a farmici tollerare. Egli ha l'anima candida: è buono, gentile, umanitario: lavora con una calma ed una serenità di

monachella, e compiva la Malaria, mentre io appiccavo ad un albero l'ultimo re di Gerusalemme".

Ecco il ritratto che Ernesto Biondi fa di sé stesso, servendosi, con maestria letteraria, del paragone con un altro artista di successo che si trova agli antipodi del suo modo semplice di vivere.

Ed anche in questo caso, ci sembra, riaffiora la contestazione verso il mondo ufficiale e accademico, al quale sa di non appartenere, e al quale non vuole appartenere.

C'è da osservare, però, che l'anticonformismo dell'età giovanile, che non è scomparso, riemerge ancora una volta, ma più raffinato e consapevole, e assume la forma dell'impertinenza ironica e satirica.

Grande Ernesto Biondi!



Lo stesso Lauria così commentava, poco prima del trionfo a Parigi, quasi una profezia, la risposta data dal Biondi al Grubicy, scrivendo sulla rivista *Natura e Arte*: *“Da queste poche parole e dal semplice abbozzo della persona, della fisionomia di Ernesto Biondi, io credo si possa comprendere l'uomo: si possa concepire tutta quella sua aurea semplicità, che affascina e conquista quanti lo conoscono; si possa immaginare quel suo splendente viso di vero apostolo, nella simpatica ruvidezza del potente e tenace*

lavoratore, che il trionfo completo di domani, non ubriacherà, che un insuccesso, o una frecciata, venutagli da camorristi della plastica, non giunge a ferire.

Egli sa, egli vede quale specie di scossa elettrica subisce ogni sorta di pubblico davanti all'opera sua; che comunica una scintilla di lirismo in quanti si trovano per la prima volta a fronte della sua scena di Saturnali; che, dai reali di Savoia a Domenico Morelli, a tutti, a tutti fa pronunciare parole di commozione e di entusiasmo, tali che simili non si dissero mai per nessun gruppo moderno... Ernesto Biondi sa! Ha la sicurezza, la coscienza del proprio lavoro, e soltanto gli amici suoi si indignano per lui, ch'ei non sia ancora in luce...

Intessere la biografia del Biondi mi par quasi opera inutile: la biografia di lui si suppone, si ricostruisce facilmente davanti a quelle sue dieci figure.

Lì dinanzi si comprende ch'egli dovette venire a Roma dalla sua Ciociaria, povero e che poveramente vi si mantenne; che ragazzo dovè restar colpito come da una luce nuova, per un capolavoro – questo capolavoro furono le illustrazioni nella Bibbia di Gustave Dorè; e per comprarle, per adorarle in segreto, col feticismo degli artisti di altri tempi, si privasse, in certi giorni, fin del pane...”.

Profeta il Lauria, si diceva: e infatti l'anno successivo, e proprio con i Saturnali, Ernesto Biondi trionfava a Parigi.

Uomo di cultura frammentaria e occasionale – non avendo praticato studi sistematici – Ernesto Biondi si legava all'opera ideata al momento, come se essa fosse, e così era per lui, la cosa più importante del mondo, anche a cagione del suo temperamento passionale.

Così accadde, come sopra accennato, che impiegò una decina di anni della sua vita a comporre l'opera “Saturnalia”, in cui vibra tutta la sua anima multiforme e tormentata.

In un altro saggio troverete il commento all'arte di Ernesto Biondi.

Qui piace però, senza invadere il campo altrui, esprimere una impressione, e solo una impressione, di carattere personale.

I Saturnali ci appaiono come una allegoria spettacolare della fragilità dell'uomo, e della sorte mutevole della condizione umana.

E nello stesso tempo, l'opera, curata in ogni più insignificante detta-

glio, ci appare come l'espressione del sogno, eterno e impossibile, dell'Artista di raggiungere la perfezione.

Il complesso scultoreo fu acquistato dal Governo Italiano, e partecipò, in competizione, alla Esposizione Universale di Parigi del 1900.

E qui si impone una breve digressione per spiegare la portata della manifestazione.

La Francia aveva preparato l'avvenimento con tutta cura e l'orgoglio tipico di quel Paese che in ogni occasione importante ama mostrare.

All'ingegnere più famoso dell'epoca, Alexandre Gustave Eiffel, già autore della statua della Libertà di New York, donata dalla Francia agli U.S.A., era stata commissionata la Torre alta 300 metri, che doveva colpire la fantasia e suscitare la meraviglia di tutti, in occasione della Esposizione Universale tenutasi a Parigi nel 1889, per celebrare il centenario della Rivoluzione Francese, un evento sacro nella storia della Francia, e di straordinaria importanza per tutto il mondo occidentale.

La Torre, la più alta del mondo, che prese il nome dal suo autore, e che avrebbe dovuto essere smantellata, fu ovviamente conservata per la successiva Esposizione, che doveva solennizzare e celebrare degnamente il passaggio dal vecchio al nuovo secolo.

Superfluo aggiungere che la Torre non fu più smantellata, e anzi è divenuta il simbolo di Parigi.

E dunque nel 1900 la Torre Eiffel fu una delle attrattive della Esposizione Universale, che ebbe oltre cinquanta milioni di visitatori, in un tempo in cui i mezzi di trasporto e di trasferimento erano piuttosto scarsi; e quando gli abitanti dell'Italia e della Francia insieme, non raggiungevano questa cifra.

Per l'importanza attribuita alla Esposizione, e nell'ambito della stessa, dal maggio al mese di ottobre, si svolse a Parigi la seconda Olimpiade dell'Era moderna.

Anche questo era un avvenimento di straordinaria importanza.

Le Olimpiadi, nate in Grecia nell'anno 776 dell'Era classica, erano state soppresse, con l'avvento del Cristianesimo, nell'anno 393 dell'Era moderna.

Dopo alcuni tentativi, fatti verso la fine del 1800, per ridare vita all'avvenimento, fu il francese barone Pier de Coubertin, con un'opera infatica-

bile e appassionata, a riorganizzare la prima Olimpiade moderna che nel 1896 si svolse naturalmente in Atene, sia pure in termini e condizioni piuttosto precari.

E, nel 1900, attesa l'opera e il merito del barone francese, la seconda Olimpiade non poteva che svolgersi in Francia, a Parigi, dove il Comitato organizzatore della Esposizione Universale volle che nessuna manifestazione uscisse dal proprio ambito, e dove affluirono oltre mille atleti, specialisti nelle varie discipline.

L'Italia, che con i Saturnali partecipava all'Esposizione, non partecipò invece alla Olimpiade, ma Ernesto Biondi trovò comunque a Parigi uno scenario fantastico per far sentire ed imporre la sua voce: forse la più grande platea di pubblico mai richiamata da un avvenimento.

Il grandioso gruppo bronzeo vinse il Grande Prix e Biondi fu insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine della Legione d'Onore dal Presidente della Repubblica francese Loubet, conseguendo così un riconoscimento artistico, e una popolarità mondiali.

Il ragazzo, partito da Morolo 30 anni prima, per conquistare Roma, aveva invece conquistato l'Europa e le due Americhe.

Era riuscito, con la febbre creativa che lo divorava, ad imporsi all'attenzione del mondo occidentale.

Ma non dimenticò mai il paese dove era nato, che continuò a frequentare, e i suoi abitanti, dei quali continuò ad essere amico.

L'aspirante brigante, riottoso al piatto insegnamento scolastico, il ribelle e irridente ragazzo ciociaro, solo contro tutti, semplice e tenace, aveva conquistato la scena sul più importante palcoscenico che dava l'addio al vecchio secolo, e salutava il 1900, il cui apparato grandioso sembrò creato apposta per far conoscere a tutti l'opera dello straordinario figlio di Morolo.

Il Biondi, nonostante il successo, rimase uomo semplice per tutta la vita.

Così lo descrisse il pittore Siviero, direttore della Regia Accademica di Belle Arti di Roma, e suo amico personale, nel discorso commemorativo tenuto a Morolo il 29/9/1937 in occasione del ventesimo anniversario della morte.

Quel giorno fu scoperta la lapide, che reca lo scritto dello stesso

Siviero, e fu posto in opera il busto di Ernesto Biondi, donato a Morolo dal Sindaco di Santiago del Cile, opera del suo allievo Enrico Martini, nella facciata dell'abitazione dello scultore, che si apre sulla omonima piazza di Morolo, ora divenuta parte del palazzo comunale.

Ecco la descrizione del Siverio: *“Fratello degli umili, visse quasi in umiltà la sua vita d'artista, non reputandosi meglio di un modesto operaio. Sdegnò gli onori ufficiali, non sollecitò favori o protezioni.*

Ma dell'arte ebbe concetto altamente aristocratico che sempre rifiutò di confondere col problema sociale...”.

Forse – timidamente osserviamo – non fu una concezione “aristocratica” dell'Arte quella di Ernesto Biondi: fu l'idea originale dell'Uomo, ribelle ad ogni insegnamento canonico.

Per concludere, la trasgressione, l'anticonformismo, talvolta la impertinenza (come quella di pagare le tasse solo quanto l'ufficiale giudiziario si recava da lui per sequestrargli i beni) furono il filo conduttore che accompagnò l'infanzia, la giovinezza, la vita di quel grande ingenuo sognatore che fu Ernesto Biondi.

Con un sottofondo di vera e profonda umanità, di semplicità e di sincerità disarmante, scandita dalla attenzione verso gli umili e le persone più deboli.

Questi i tratti caratteristici dell'Uomo che emergono prepotenti dalle sue azioni, dai suoi scritti, dai ricordi vivi di chi lo conobbe da vicino.

Degli scritti di Ernesto Biondi piace ricordare il brano di un articolo apparso sulla Rivista d'Italia, nel dicembre 1903, in ricordo dell'amico pittore napoletano scomparso Vincenzo Montefusco: c'è l'anima di Ernesto Biondi.

“Si stava costruendo una grande chiesa ad Acri, piccola e sudicia città di quella parte della Calabria abbandonata da Dio e dagli uomini del Governo, che la tengono come un villaggio dell'interno dell'Africa, che veggono quei quindicimila abitanti, come una tribù di selvaggi. La chiesa doveva essere dedicata ad un certo Beato Angelo, francescano, che aveva un secolo fa operato innumerevoli miracoli nella regione della Sila. Aveva raddrizzato storpi, ridata la vista ai ciechi, risuscitato frati morti, aveva fatto germogliare e maturare in poche ore l'uva in pieno inverno nella vigna di un povero contadino; aveva avuto estasi strane, apparizioni lumi-



nose; aveva perfino, novello Giosuè, una sera che, come ricordo di una processione di penitenza, doveva piantare sopra un monte delle grandi croci di legno, costretto il sole a fermarsi per tre ore sull'orizzonte, per aver tempo che la sacra cerimonia fosse terminata!

Io avevo eseguito quattro statue di marmo per questa chiesa, e mi lusin-gava molto e mi divertiva l'idea d'illustrare sui muri lasciati liberi dagli altari barocchi e dai pesanti pilastri i miracoli strepitosi del taumaturgo francescano, e chiesi il lavoro al Padre Giacinto, generale a quel

tempo dell'esercito cappuccino. Il buon calabrese (ora anche egli è morto) si fece una risatina e mi rispose francamente che io ero, bontà sua, un meraviglioso scultore, avevo ritratto il Beato Angelo e gli altri Santi, che parevano vivi, ma come scultore non dovevo saper pitturare, e che egli aveva bisogno di un "dipintore di nomea..."

Detto fatto: una settimana più tardi, Vincenzo Montefusco, in guanti gialli, cappello alto, chiuso in un lungo e largo stoffelium scende alla deserta stazione di Bisignano; accaparra una carrozza, e, dopo cinque ore di gira e volta per quelle montagne, si trova, presentato da un pezzo grosso del partito clericale napoletano, dinanzi alla veneranda barba di Padre Giacinto.

Montefusco! Quel nome di colore oscuro, quel panciuto professore napoletano, così bene impostato, che non aveva nulla di comune col mio

fare senza cerimonie, impressionò favorevolmente il buon cappuccino, che gli affidò senz'altro la dipintura della chiesa.

Noi non dovevamo conoscerci che di nome. Il Padre Giacinto si affrettò a presentarmelo; e io me ne mostrai felice e tutti e tre andammo a vedere le meravigliose statue mie. Montefusco, sempre chiuso nel suo grande stif-felius, mi fece dei complimenti, e da uomo savio, si fece anche un dovere di farmi una bonaria paternale per i miei noti principi politico-sociali. Io presi la lezione a occhi bassi, ed il Padre Giacinto lacrimava di tenerezza: vedeva già in me operarsi un altro miracolo del Beato Angelo: la mia conversione.

La giornata si chiuse con un abbondante pranzo servito da frate Elia, sulla terrazza del convento.

Le dipinture dovevano essere terminate in meno di sei mesi, i metri di muro da dipingere erano più di quattrocento, e le storie miracolose da narrare graficamente al popolo calabrese erano un paio di dozzine. Non



vi era tempo da perdere! Entrai anch'io nel lavoro; molto più che, come assicurava Montefusco, sapevo comporre bene ed anche disegnare. Dopo questa rassicurante dichiarazione, il Padre Giacinto si tranquillizzò; alla condizione però, che primo professore doveva essere Montefusco; io, secondo professore; e, di pieno accordo, aggiungemmo due terzi professori, Giovanni Lessi di Firenze e mio fratello Costantino: un talento che s'intesta a rimanere nell'ombra. Napoli, Roma, Firenze erano state destinate dalla provvidenza ad illustrare la vita miracolosa del Beato Angelico di Acri".

Qualche anno dopo il Montefusco morì; fu l'occasione del racconto appena letto, di cui si propone quest'altro brano:

"E' morto come muoiono nove decimi degli artisti, in mezzo a telai, cavalletti, cartelle rigonfie di disegni e scarabocchi; in una specie di soffitta, che gli serviva da studio, da dormitorio, da cucina, da eremitaggio... fra le nuvole (più di 160 gradini sul livello della strada). È morto povero, abbandonato dai molti amici ricchi, che, lui vivente, in cambio di qualche colazione o pranzo, hanno voluto in regalo dei ritratti, dei pastelli, degli acquerelli, che egli sapeva fare con spigliatezza tutta meridionale, e che valevano cento, duecento volte il pranzo, o la colazione offerta allo spensierato artista.

È morto abbandonato dai parenti, uno dei quali nelle ultime ore dell'addolorata esistenza sua gli scrisse che lo avrebbe aiutato colle... preghiere.

È morto abbandonato dai colleghi della nostra vecchia "Associazione artistica" e dagli scismatici della nuova "Unione degli artisti" i due sodalizi dell'ambiente romano, che si accarezzano sulla scena, e si graffiano dietro le quinte!

Eravamo in cinque ad accompagnare il pittore morto, e Vicienzo, il nostro Vicienzo ha finito tristemente il suo pellegrinaggio ed è tornato alla terra!

Infine, per concludere la nostra breve ricognizione, ecco due brani, tratti anch'essi dagli scritti del Biondi, e che riteniamo significativi per ulteriormente illuminare il carattere e il temperamento dell'uomo.

Il primo fa parte di una lettera scritta dagli U.S.A. al giornalista Cesana del Messaggero, e che il giornale pubblicò nel numero del 24 giugno 1904.

Il museo Metropolitan di New York aveva esposto i “Saturnalia”, un'altra copia dell'opera, e contro l'artista si era avventato un circolo di “perbenisti” che accusava il Biondi di aver creato un'opera oscena, e dunque immorale.

L'opera fu rimossa dal museo, e Ernesto Biondi si impelagò in una causa lunga e costosa che l'artista dovette sopportare senza l'aiuto di nessuno, e nella indifferenza del Governo italiano, dal quale il Biondi si attendeva un aiuto, un intervento politico.

Intervento che non ci fu e che forse era doveroso, dal momento che l'accusa di immoralità era rivolta a un'opera che il Governo italiano, giudicandola di alto valore artistico e non immorale, aveva acquistato e aveva collocato in un museo.

Insomma il Biondi rimase solo a combattere, come egli scrive nella lettera:

“E così vado combattendo solo, vado sparando le ultime cartucce contro la National Sculpture Society e contro i trustees del Metropolitan Museum, e contro le signore Kennedy e Brown che si sono fitte in mente di salvare l'umanità coll'uccidere il mio Saturnale”.

Ma, pure attraversando un periodo difficile della sua vita, e sentendosi abbandonato, il Biondi non perse quel senso di raffinata ironia, quale appare nella stiletta alle due signore bigotte, e quale emerge, insieme all'umiltà dell'uomo, in quest'altro brano delle lettere:

“Ora io mi sono portato benino da trenta e più anni dacchè sono uomo, verso il papà governo, ho lavorato sempre, non ho fatto impertinenze serie, ho pagato le tasse, nelle mani dell'usciera magari, ma ho pagato; ho fatto in vita mia qualche buona azione al prossimo, ed ho fissato un poco di vita nel bronzo...”.

L'altro brano fa parte della più volte citata e in parte riprodotta autobiografia scritta per Onorato Roux, che chiude e suggella la stessa:

“A 44 anni, presentai a Parigi i “Saturnali” ed ottenni il gran premio. Ho fatto opera d'arte o opera mancata? Non lo so; certo è che l'opera mia è sincera, come è sincera tutta la mia produzione. E, per continuare ad essere sincero, debbo aggiungere che ora, rivedendo il mio gruppo dopo venti anni dal tempo che l'incominciai, mi pare di stare dinanzi all'opera di un pazzo... Non sarà, forse; ma questa è la impressio-

ne che ne ricevo, per quanto voi, caro amico, vogliate, per bontà vostra, asserire che è il mio capolavoro”

* * *

Questo fu e resta l’Uomo Ernesto Biondi, come siamo riusciti a intravederlo, quasi esclusivamente attraverso i suoi scritti, quelli che siamo riusciti finora a trovare.

Ci siamo avvicinati a Lui con reverenziale timore, come per non profanare una esistenza unica e irripetibile, con possibili errori di valutazione.

In qualche misura ci siamo inoltre trovati condizionati dalle solite leggende che spesso accompagnano i personaggi straordinari: soprattutto quelli nati e cresciuti tra le mura di un piccolo villaggio.

Per questi due motivi abbiamo preferito far parlare Lui, aggiungendo molto poco del nostro.

Ci è sembrato il modo più discreto e rispettoso, per ricordarlo e per riproporlo all’attenzione, soprattutto dei suoi conterranei, come a custodirlo gelosamente tra le mura del suo paese natale.

Ad altri, che vorranno seguirci sulla strada della ricerca, l’onore di scoprire ancora quant’altro è stato creato e scritto da questo affascinante e irripetibile ingegno, di cui Morolo, e non solo, ma soprattutto, vorrà conservare un affettuoso, riconoscente e orgoglioso ricordo.

IL SOCIALISMO UMANITARIO DI ERNESTO BIONDI



Ernesto Biondi non è stato soltanto un artista insigne e valoroso, ma anche e al tempo stesso un convinto sostenitore e propagandista del nascente movimento socialista, a fianco e a sostegno del quale si schierò con atti e opere che il presente saggio cercherà di lumeggiare.

Come si può riscontrare in *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei* di Onorato Roux¹, il

Biondi fin da ragazzo era di carattere ostinato e ribelle (“**io ero un testardo nel vero senso della parola, ed il mio istinto mi portava a fare tutto quello che era proibito, e a non fare tutto quello che si voleva io facessi. Era obbligo, per es., di andare a messa la domenica; ebbene, quando la Mamma non mi conduceva per la mano, con qualche scapaccione, io a messa non andavo; però, m’avveniva spesso di andarvi il lunedì, quando non vi era l’obbligo, e lo facevo come una riparazione.**”). Nello stesso documento si può leggere una significativa ammissione di simpatia nei confronti dei briganti che, negli anni dell’infanzia dello scultore, albergavano sulle montagne ciociare e che l’accesa immagina-

1 - O. Roux, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*, Roma, 1909, pp. 225-227.

zione del ragazzo ribelle di Morolo dipingeva come intrepidi alfieri della giustizia sociale e irresistibili conquistatori di belle donne (**“Verso il 1865, io avevo dieci anni e le montagne della Ciociaria si popolavano di briganti: questi non erano, come le bande chiavoniste, reazionari politici, ma giovani caprai incoscienti, a cui piaceva scorazzare per le montagne che conoscevano palmo a palmo, ed essere inseguiti dai gendarmi. Mettevano taglie all’arciprete, al vicario, ai ricchi della regione; facevano all’amore con le più belle montanine, per andarsene poi a scontare la scapataggine giovanile con decine di anni di lavori forzati o con la galera a vita. Ebbene, fortuna volle che io avessi, a quel tempo, solamente dieci anni; altrimenti, sarei forse stato della bella schiera. Però, non potendo seguire Titta Cellini, Mariano Cellini, i figli di Scozzato, Briachella, Scarpalegge, Tirafume, ecc., ecc., tutti robusti giovanotti, che finirono i loro giorni malinconicamente, nelle carceri di Paliano e di Civita Castellana, cercavo d’imitarne le gesta, giù in paese, ed organizzavo bande di ragazzi, che dovevano rappresentare la parte di briganti; disponevo le imboscate e facevo catturare i figli dei ricchi. Altri ragazzi, i gendarmi, accorrevano alla liberazione dei catturati, ed avvenivano gli scontri. Mi piaceva fare in modo che i soldati, i quali erano i ragazzi meno intelligenti, avessero sempre la peggio: quei poveri figliuoli venivano legati agli alberi e lasciati, per ore ed ore, a piangere”).** Con il passar degli anni, questo ribellismo istintivo contro ogni tipo di autorità esterna cui si univano forti sentimenti di antagonismo sociale nei confronti dei ricchi e dei loro sostenitori, si trasformò in coscienza politica e Biondi non esitò ad aderire agli ideali e alle lotte del movimento socialista che, in Italia, aveva avuto precursori già in ambito risorgimentale all’interno del variegato “partito d’azione”.

Nel nostro Paese, le idee socialiste furono introdotte negli anni 1850-51 da Giuseppe Ferrari e Carlo Pisacane². Quest’ultimo, in particolare, fu l’unico esponente dei democratici risorgimentali a comprendere pienamente l’importanza di aggregare le masse contadine che rappresentavano la stragrande maggioranza dei ceti popolari italiani e di mobilitarle nella direzione di una rivoluzione non soltanto patriottica ma economica e sociale. Le idee di Pisacane e di Ferrari, socialiste, federaliste ed antiautoritarie si collegavano alle idee di Proudhon e di quella che fu definita da

2 - Cfr. A. Di Sora, *Garibaldi e l’Internazionale* in *Da Quarto a Cinecittà*, a cura di M. Cardillo, Frosinone, Amministrazione Provinciale, 1984.

Osvaldo Gnocchi Viani la “grande trinità” del socialismo moderno: Saint-Simon, Fourier ed Owen, le cui dottrine diedero lievito e sostanza alla formazione della I Internazionale, della quale è vero che Marx, avendo la meglio sul tentativo iniziale di Mazzini di egemonizzare l’Associazione, redasse l’Indirizzo Inaugurale e gli Statuti, ma è altrettanto vero che all’interno della stessa coesistevano e si scontravano posizioni ideologicamente differenti che convergevano nella proclamazione dell’autoemancipazione dei lavoratori e della rigenerazione della persona umana. E’ importante ricordare che mentre Giuseppe Mazzini, dopo un breve approccio iniziale, si distaccò dall’Internazionale divenendone un convinto oppositore in quanto, pur insistendo sul motivo dell’uguaglianza, combatteva il concetto di lotta tra le classi che considerava un pericolo gravissimo di divisione nazionale, fu Giuseppe Garibaldi ad assicurare un legame di continuità fra la tradizione democratica risorgimentale ed il nascente socialismo italiano, aderendo all’Internazionale del 1864 ed ai principi ispiratori della Comune di Parigi del 1871. Infatti, l’Eroe dei Due Mondi, che in gioventù aveva conosciuto alcuni sansimoniani mandati in esilio ricevendo in dono dal loro capo, Emile Barrault, il *Nuovo Cristianesimo*, ultima opera del filosofo sociale francese, dalle cui idee socialiste ed umanitarie rimase profondamente colpito, nella famosa lettera del 22 settembre 1872 diretta a Celso Cerretti definirà l’Internazionale “il sole dell’avvenire che ammalia e che l’oscurantismo e il privilegio vorrebbero precipitare nella

Domenica 5 Maggio 1900 — Roma
 ANNO V — Numero 1000
 PREZZI DI ABBONAMENTO
 Per un anno, in anticipo, lire 1,50
 Per sei mesi, in anticipo, lire 0,80
 Per un anno, in arretrato, lire 1,50
 Per sei mesi, in arretrato, lire 0,80
 Un solo esemplare lire 0,10 — Spese di Sped. in abb. post. 1000/1000
 1. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 2. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 3. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 4. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 5. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 6. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 7. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 8. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 9. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 10. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 11. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 12. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 13. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 14. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 15. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 16. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 17. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 18. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 19. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 20. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 21. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 22. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 23. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 24. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 25. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 26. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 27. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 28. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 29. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 30. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 31. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 32. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 33. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 34. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 35. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 36. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 37. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 38. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 39. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 40. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 41. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 42. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 43. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 44. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 45. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 46. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 47. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 48. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 49. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 50. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 51. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 52. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 53. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 54. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 55. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 56. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 57. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 58. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 59. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 60. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 61. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 62. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 63. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 64. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 65. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 66. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 67. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 68. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 69. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 70. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 71. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 72. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 73. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 74. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 75. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 76. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 77. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 78. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 79. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 80. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 81. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 82. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 83. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 84. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 85. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 86. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 87. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 88. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 89. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 90. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 91. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 92. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 93. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 94. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 95. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 96. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 97. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 98. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 99. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000
 100. PUBBLICAZIONE PER LE SPEDIZIONI IN ABB. POST. 1000/1000

Avanti!

giornale socialista

COME LO SCULTORE BIONDI ha festeggiato il Primo Maggio

Mercoledì, 3 — Il nostro concittadino Ernesto Biondi, il noto e lodato autore del «Saturnalia» che ebbe tanto merito successo alla Esposizione di Parigi ha inviata alla nostra Giunta comunale la seguente lettera:

« Vi partecipo che oggi Primo Maggio a solennizzare la festa dei lavoratori, di quei forti che vanno preparando alla travagliata umanità, con la nuova coscienza, il regno della giustizia, ho messo a vostra disposizione la somma di lire tremila. Regalando questa somma a sollievo della classe più indigente del nostro paese, desidero, che esse sia impiegata come primo fondo di una Casa rurale per piccoli prestiti, possibilmente gratuiti, da farsi a lavoratori poveri, che spesso sono costretti a lasciare negli artigiani dell'usuraio o del fisco inesorabile il loro campicello, o la misera casetta per poche decine di lire di cui bisognoano. »

Inutile aggiungere che la Giunta comunale ha accolto con entusiasmo il dono dello scultore Biondi.

tomba”.

Tra i primi socialisti italiani – come scrive Gaetano Arfé ³- vi era un sincretismo ideologico molto diffuso: “il loro Marx aveva infatti i tratti di Garibaldi e anche di Cristo, era un liberatore e un apostolo”. Inoltre, “elementi di natura religiosa, di una intensa religiosità laica, avevano permeata la predicazione repubblicana e socialista in Italia. L’anticlericalismo stesso, nel suo costante richiamo polemico al cristianesimo primitivo, aveva contribuito al sorgere di questo clima (...) Se più elevato è il grado di maturità politica del proletariato operaio, più profonda e intensa è nelle campagne la componente religiosa, che contribuisce fortemente a caratterizzare il movimento socialista italiano”⁴.

Il primo Biondi, in opere quali *Povero Cola e Povera gente* (1888), aderendo alla poetica del *verismo sociale* che in arte si caratterizzava per la denuncia delle miserabili condizioni morali e materiali dei ceti popolari, manifesta chiaramente la sua simpatia e la sua solidarietà nei confronti dei poveri e dei diseredati, mentre il suo *San Francesco* (c. 1890), macilento e col saio strappato, con gli occhi fissi al cielo in atto di radicale rinuncia ai beni terreni, testimonia quella profonda religiosità presente nel nascente movimento socialista delle campagne, in cui i valori originari del



3 - G. Arfé, *Storia del socialismo italiano*, Torino, 1965, p. 16.

4 - G. Arfé, op. cit., pp. 19-20..



cristianesimo evangelico si confondevano con quelli del nascente “sole dell’avvenire”.

Ma Biondi non si limita a manifestare le sue idee socialistiche attraverso l’arte. Infatti, il 1° maggio del 1901, a nove anni dalla fondazione del P.S.I., in una Ciociaria ancora lontana dal registrare l’esistenza di una qualsivoglia organizzazione socialista e, quindi, incapace di celebrare degnamente la “Festa Internazionale dei Lavoratori”, un gesto di generosa solidarietà dell’artista di Morolo fece sì che la stampa nazionale socialista registrasse un atto politico di grande significato riguardante la nostra terra. *L’Avanti!*, infatti, pubblicava in prima pagina, in data 4 maggio 1901, con il titolo “*Come lo scultore Biondi ha festeggiato il Primo Maggio*”, la seguente lettera inviata alla Giunta Comunale del suo paese natale: “**Vi partecipo che oggi Primo Maggio a solennizzare la festa dei lavoratori, di quei forti che vanno preparando alla travagliata umanità, con la nuova coscienza, il regno della giustizia, ho messo a vostra disposizione la somma di lire tremila. Regalando questo denaro a sollievo della classe più indigente del nostro paese, desidero che esso sia impiegato come primo fondo di una Cassa rurale per piccoli prestiti, possibilmente gratuiti, da farsi a lavoratori poveri, che spesso sono costretti a lasciare negli artigli dell’usuraio o del fisco inesorabile il loro campicello, o la misera casetta per poche decine di lire di cui bisognano**”. Si tratta di un gesto di importanza straordinaria da parte di un artista che, pubblicamente, testimonia l’affetto verso la propria terra e i

propri compaesani più bisognosi non in modo paternalistico o pietosamente assistenziale, bensì schierandosi politicamente a favore dei lavoratori, di quei *forti* che, con la nuova coscienza di classe, vanno preparando il “regno della giustizia”. L’atto del Biondi è dichiaratamente ispirato a valori socialisti di giustizia sociale e di rifiuto dello sfruttamento pubblico e privato. E’ importante tener presente che lo scultore, nel 1901, era un artista celebre a livello internazionale, avendo ottenuto l’anno precedente, con *I Saturnali*, il *Grand Prix* all’Esposizione di Parigi, dove l’opera fu accolta con unanime consenso di pubblico e di stampa ed egli fu insignito della Croce di Cavaliere dell’Ordine della Legion d’Onore dal Presidente della Repubblica Francese.

Il 1901 è un anno particolarmente importante per la storia del movimento socialista ciociaro. Infatti, alla fine di esso, come riporta la fondamentale opera di Antonio Esta, *Le origini del movimento socialista in Ciociaria*,⁵ alcuni isolati militanti, fino ad allora collegati all’*Avanti!*, fondano a Frosinone *Il Popolano*, giornale democratico che uscirà due volte al mese. Nel 1° numero (29 dicembre 1901) i fondatori dichiarano: “*Il nostro programma può compendiarsi in poche parole: politicamente la*



nostra azione s’informerà al principio che solo nel popolo risiede il diritto di governare se stesso e di disporre dei suoi destini; e colla guida di questo principio mireremo alla educazione politica e civile della classe dei lavoratori e dei piccoli proprietari di questa regione. Dal lato economico domanderemo il riconoscimento dei diritti di uno dei fattori della produzione: il lavoro; quindi una retribuzione più umana della mano d’opera da una parte; e dall’altra che uno stato dis-

sanguatore non accomuni in una mortale anemia produttori e salariati".

Il testo citato testimonia una visione umanitaria e filantropica del socialismo, ben lontana dal rigore della concezione marxista del "socialismo scientifico". D'altronde, in quegli anni di formazione del movimento socialista in Italia, come ebbe a dichiarare Antonio Labriola, il marxismo non è ancora una bandiera e la figura del filosofo tedesco è solo un *primus inter pares* tra i più diversi pensatori che esercitano la loro influenza sui dirigenti e sui militanti socialisti. Sulla base del programma riformista enunciato nel 1° numero del giornale, i redattori de *Il Popolano* si fanno promotori della costituzione, nel febbraio del 1902, di un Circolo Democratico Operaio con l'obiettivo di "organizzare tutte le forze operaie e istituire una lega di resistenza".⁶ Come riferisce Antonio Esta, "nel giro di due mesi la Lega è costituita: oltre 100 soci; viene eletto il Comitato Direttivo nella sede provvisoria di via Rattazzi 22 a Frosinone; d'ora in poi si chiamerà Circolo Democratico Operaio di Frosinone".⁷ Con questa iniziativa politica anche Frosinone si collega all'indirizzo allora prevalente nel P.S.I. che mirava a coniugare l'autonomia socialista con l'esigenza di collaborare con le formazioni di democrazia laica e repubblicana al fine di contrastare la politica conservatrice e spesso reazionaria dei governi liberali, della monarchia e del clero. In virtù della loro ispirazione riformista, aperta alla collaborazione con le forze democratiche del territorio, i socialisti frusinati si impegnano dunque non solo nell'azione di propaganda e di rivendicazione sociale ma decidono di partecipare alle elezioni amministrative parziali fissate per il 15 giugno 1902 con quattro candidati, uno dei quali – il commerciante Luigi Spaziani – sarà il primo e unico consigliere comunale socialista di un Circondario dominato dalle forze cleriche-moderate.

Sulla scorta dell'esempio frusinate, anche a Ferentino, prima delle elezioni amministrative del 6 luglio 1902, venne organizzato un Circolo Democratico intitolato a Ernesto Biondi.⁸ Si tratta di un episodio estremamente significativo che testimonia chiaramente quanto la figura dello scultore ciociaro fosse rappresentativa per i socialisti e, più in generale, per i democratici della nostra terra, tanto da essere assunto come emblema ideale da tutti coloro che si battevano contro la politica antipopolare delle classi dominanti e delle forze governative. Ma il Circolo "Ernesto Biondi"

6 - *Il Popolano*, 1902, n. 4

7 - A. Esta, *op. cit.*, p. 68

8 - *Il Popolano*, 1902, n. 13.

ducherà poco. Infatti, per contrastare l'intensificarsi della propaganda socialista, cui *Il Popolano* diede un sostegno rilevante, i clericali, facendo ricorso a pressioni e a manovre intimidatorie, provocarono lo scioglimento del circolo, costituendo al suo posto, nel marzo del 1903, un circolo democratico-cristiano in funzione antisocialista.⁹

Quando nel 1904 si svolsero le elezioni politiche, in Ciociaria le forze socialiste e democratiche stentavano fortemente a costruire un movimento diffuso e organizzato mentre, al contrario, lo schieramento conservatore, guidato dall'Associazione Monarchica Liberale di Frosinone e fiancheggiato dal "partito clericale", era largamente maggioritario. A seguito della rinuncia alla candidatura per motivi di salute dell'avv. Augusto Vienna, deputato uscente e liberale moderato, si affermò la candidatura dell'avv. Clemente Maraini di Roma, conservatore, che si avvaleva del sostegno dell'Associazione Monarchica Liberale di Frosinone. In un momento di estrema debolezza del movimento democratico-socialista, il candidato alternativo del P.S.I. fu il socialista indipendente Ernesto Biondi. Ma le speranze che la candidatura aveva inizialmente suscitato nell'elettorato progressista furono presto troncate dalla decisione dell'artista di ritirarsi dalla competizione elettorale, spiegandone i motivi nella lettera indirizzata al comitato elettorale socialista di Roma con queste parole: **"Dopo gli accordi intervenuti nel collegio di Frosinone, accordi che rendono impossibile sia l'affermazione, sia lo svolgimento di una lotta chiara ed intransigente in nome e nell'interesse del Partito socialista, sento il dovere di declinare l'offerta di candidatura e di ringraziarvi della fiducia dimostratami"**.¹⁰

La decisione del Biondi, dovuta in verità anche a motivi di ordine personale che l'artista rivelerà alcuni anni dopo, che consentì al candidato conservatore di correre da solo verso l'elezione ottenuta con 1.288 voti su 2.766 iscritti di cui 1.953 votanti (il dissenso trovò espressione nelle 660 schede bianche) fu chiosata da *Il Popolano* con tali parole: *"Questo ritiro non è già una rinuncia a favore del Maraini, ma una sdegnosa protesta contro la corruzione, esercitata dalle imposizioni del governo e dalla potenza finanziaria di Clemente Maraini. E' una lezione di galateo, di moralità, di onestà, contro il prepotente che vuole entrare in casa d'altri di sorpresa e con inganno. Tutti gli amici del Biondi a titolo di protesta si*

9 - *Il Popolano*, 16 febbraio 1903.

10 - In A. Esta, *op. cit.*, p. 100.

recheranno alle urne a votare scheda bianca".¹¹ Il ritiro della candidatura e, ancor più, le motivazioni addotte stanno a dimostrare che in quegli anni il movimento socialista ciociaro non disponeva di personalità squisitamente politiche in grado di costituire un adeguato punto di riferimento alternativo. Il Biondi era prima di tutto un artista, non un politico e, pur professando apertamente ideali e valori socialisti, volle conservare sempre una posizione indipendente. In tal senso si spiega, a nostro avviso, la sua decisione di rinunciare alla candidatura che, sicuramente sarebbe stata perdente, ma avrebbe comunque permesso al movimento di opposizione democratico-socialista di ottenere un'importante visibilità. Il Biondi, dunque, agì da artista prima che da politico, privilegiando, appunto, il *galateo*, la *moralità*, l'*onestà*. Sulla base di tali principi morali e ideali ritenne giusto rinunciare alla candidatura parlamentare.

Nell'anno seguente il movimento socialista in Ciociaria, consapevole dei suoi limiti, si adoperò a migliorare la propria organizzazione, anche in vista delle elezioni amministrative che a Frosinone sono fissate il 9 luglio per il rinnovo di una terza parte dei consiglieri. I socialisti concorrono alla formazione di una lista democratica con radicali e repubblicani e rivolgono ai "cittadini liberi e coscienti di Frosinone" un appassionato appello mediante un articolato manifesto elettorale che si apre con queste altisonanti parole: "*L'ora del popolo è suonata; e mentre una scialba fiamma si va spegnendo, dagli ultimi bagliori incerti una nuova luce apparisce foriera di redenzione e di progresso*".¹² Il manifesto contiene, tra l'altro, un preciso e deciso riferimento a Nicola Ricciotti, allo scopo di saldare risorgimento e socialismo, patriottismo e anticlericalismo, municipalismo e riformismo: "*Le mezze figure di sacrestani e di spie, speciosamente affacciate in lotta col vincolo del così detto clericalismo-monarchico tentano di frustrare ogni libertà di voto, facendovi credere che noi siamo i turbatori dell'ordine; mentre invece essi transigendo con la elastica coscienza e sia pure facendo vedere ai gonzi la bandiera nazionale, inastata sul pastorale, aspettano il trionfo della propria ambizione, che voi affogherete nelle urne: tutto ciò è vergogna e fango per la patria di Nicola Ricciotti*".¹³ Il risultato delle elezioni decretò il successo dei democratici che in maggioranza (5 su 8) entrarono nel consiglio comunale. Si tratta dei repubblicani Angelo Galloni e Benedetto Pantanelli, dei socialisti

11 - *Il Popolano*, 1 novembre 1904.

12 - In A. Esta, *op. cit.*, p. 111.

13 - In A. Esta, *op. cit.*, p. 112.



Abbonamento annuo L. 3.
Ogni numero separato cent. 40.
(In Frosinone cent. 16.)

Per la pubblicità rivolgersi alla
Ditta Cinesio Stracca
Frosinone.

IL POPOLANO

Giornale di Frosinone

Dirigere lettere e tutto ciò che riguarda il giornale alla Redazione del Popolano Frosinone.

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.



ESCE IL 5, 15 E 25 D'OGNI MESE.



Domenico Marzi e Luigi Valchera, del radicale Antonio Vivoli. A Frosinone si costituirà una giunta moderatamente progressista nei confronti della quale il gruppo consiliare socialista, composto dai due neoeletti succitati e da Luigi Spaziani già eletto in precedenza, si porrà in modo criticamente costruttivo. Intanto, sulla scorta del successo elettorale, si costituisce, nella casa Giansanti in Piazza Garibaldi a Frosinone, la sera del 27 luglio 1905, la Sezione del Partito Socialista Italiano che sarà inaugurata il 3 settembre dello stesso anno, nel medesimo giorno in cui “la popolazione di Morolo – come riporta A. Esta – dava l’assalto al Comune cacciandone il sindaco”¹⁴.

Ormai, il movimento socialista in Ciociaria comincia ad avere una sia pur elementare organizzazione: si aprono sezioni, si eleggono rappresentanti nelle istituzioni, *Il Popolano* di fatto è un organo di stampa socialista locale che svolge un ruolo di denuncia civile, di propaganda e di controinformazione importantissimo per quei tempi.

Ernesto Biondi, in questo periodo, risulta attivamente impegnato nell’azione politica al punto da capeggiare, il 4 marzo 1906 a Morolo, per le elezioni comunali indette dopo sei mesi di gestione commissariale a seguito della cacciata popolare di sindaco e giunta, una lista democratica che conquisterà 16 seggi su 20 ottenendo una vittoria schiacciante. L’anno seguente, esattamente il 5 gennaio 1907, *Il Popolano* si fregia di una nuova testata creata dall’artista socialista, che il direttore avv. Luigi Vittorio Todini richiama con l’ enfasi retorica caratteristica di quegli anni: “Oggi, dopo un lustro di vita onorata, il nostro **Popolano**, adorno del sim-

bolico, augurale bacio, che la divina arte di Ernesto Biondi gli ha stampato in su la fronte; forte dell'appoggio di illustri amici, di ferventi compagni, di numerosi simpatizzanti, di quanti onesti, infine, i quali, pur avendo diversa idea politica, ne riconoscono la modesta utilità dell'opera sua civile; fiero di una numerosa e giovanile redazione, entrando nel sesto anno di vita, entra pure, da una robusta infanzia giornalistica ad una ancor più robusta adolescenza." La testata raffigura, nello stile tipico del *verismo sociale*, una schiera di popolani in cammino verso il sole nascente, in atteggiamento austero, composto e combattivo al tempo stesso. L'allegoria è trasparente: il sole nascente è simbolo ormai riconosciuto e condiviso del socialismo. Il "sole dell'avvenire", simbolo fulgente dell'idea socialista, già menzionato nell'ottocento da Garibaldi in riferimento all'Internazionale, trovò solenne consacrazione nel celebre *Inno dei lavoratori*, composto da Filippo Turati.

Sotto il disegno figura la scritta: SUPRA DORSUM NOSTRUM FABRICAVERUNT PECCATORES. Il numero seguente del giornale (15 gennaio 1907) riporta il seguente "pensiero augurale" dell'autore: ***Amici e compagni di lavoro, nel rimettervi la nuova testata pel Popolano debbo dirvi che, più che una cosa grafica, ho voluto fissare sulla carta una grande verità: *Supra dorsum nostrum fabricaverunt peccatores*. Difatti, nessuno può ripetere la parola di Gesù, meglio del figlio del popolo, che tanto a lui somiglia, ed alla educazione del quale, voi andate dedicando la vostra giovanile energia, la vostra virtù. Egli era la vita, e la vita era la luce degli uomini. Egli passò beneficando...si dice di Gesù. Eppure fu dai sacerdoti, dai ricchi, dai tiranni del suo tempo calunniato, perseguitato, tormentato, ucciso. Così il figlio del popolo che lavora, produce, soffre e fornisce alla società il benessere e la vita, viene calunniato, perseguitato, spogliato dai ricchi e dai tiranni dell'oggi: quando non viene decisamente incarcerato ed ucciso. Spesso, infatti, l'ambizione, l'orgoglio, l'avidità di danaro dei potenti di due nazioni, incoraggiano e promuovono una guerra. Allora il figlio del popolo viene mandato ad uccidere uomini che non conosce: e ad essere ucciso, senza neanche saperne o intuirne la ragione! Nessuno può ripetere adunque, come il figlio del popolo, la parola di Gesù. *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores*. Però, come il sangue del gran-***

de martire alimentò la fiamma purificatrice che distrusse la tirannide pagana, e l'idea di fratellanza e di amore trionfò sulla terra; così la stessa luce, che per secoli e secoli venne da tiranni oscurata e soppressa, torna ora fulgida sull'orizzonte ad illuminare la nuova coscienza umana, ed a combattere il pregiudizio, la superstizione, la tirannide borghese...E verrà tempo in cui non vi saranno più re, né principi, né imperatori, non vi saranno più frontiere, e gli uomini non si uccideranno a milioni sol perché un altro uomo grida loro <<uccidetevi!...>> Ma la patria sarà una sola, la terra: e questa sarà dei lavoratori. E tutti produrranno, e tutti godranno largamente dei prodotti del lavoro..."

In queste parole il Biondi esprime concetti largamente diffusi tra i socialisti centromeridionali. Riprendendo il verbo cristiano, inteso nel senso dell'evangelismo egalitario, egli paragona il figlio di Dio fattosi uomo e perseguitato e massacrato dai potenti del tempo con il figlio del popolo che subisce un martirio altrettanto doloroso e ingiusto da parte del potere borghese. Il testo contiene, inoltre, una dura e radicale condanna della guerra e si conclude con la redenzione dei lavoratori, "destinati" a vivere in un mondo senza frontiere e senza sfruttamento, in cui si evidenzia la concezione di un socialismo più utopistico che marxista, più umanitario che scientifico.

Il 25 gennaio 1907, su *Il Popolano* compare in prima pagina un testo del Biondi intitolato *Un racconto nel 2000*. Il brano narrativo, formato da 58 capitoletti, riveste una straordinaria importanza perché, sia pure mediante la scrittura letteraria, in uno stile secco e crudelmente umoristico, ci offre un'ulteriore testimonianza del pensiero politico dell'artista. L'autore immagina e crede che nel 2000 la società potrà finalmente godere *il benessere, la libertà e la civiltà vera*. In questa società senza più padroni molte città del mondo hanno vie, biblioteche e giardini dedicati alla memoria di un tale Czolgosz. Chi era costui? Un polacco che agli inizi del secolo precedente aveva ucciso Mac-Kinley, Presidente degli Stati Uniti d'America, descritto dal Biondi come **"un uomo molto ricco, grande accumulatore di denaro, avido di oro e senza scrupoli"**. Gli Stati Uniti d'America erano una Repubblica, cioè, per dirla con le parole dello scrittore-scultore: **"una forma di governo, che aveva l'apparenza**

Frosinone - Palazzo Apostolico



di organizzazione popolare, ma che in realtà rappresentava e difendeva gli interessi degli uomini più forti e più prepotenti. Costoro formavano due aggregazioni chiamate Parlamento e Senato; e dal Senato e dal Parlamento ingannavano, corrompevano il popolo (...) La ricchezza era tenuta in quel tempo in grande concetto poiché la società era basata *solamente* sul denaro posseduto da pochi individui. Non era necessario a quei tempi essere onesti, per essere rispettati, bastava invece possedere grande quantità di oro”.

Questa visione della società statunitense contrassegnata in modo quasi ossessivo dalla cifra esclusiva del denaro, non è solo dovuta all'ideologia anticapitalistica del Biondi. Lo scultore, infatti, visse un'esperienza diretta in quel Paese che si rivelò tutt'altro che lusinghiera. Dopo il successo di Parigi del 1900, una copia dei *Saturnali* venne richiesta, nel 1903, per l'Esposizione di Buffalo negli USA. Ben presto l'esposizione si chiuse per lutto, a causa dell'assassinio del presidente Mac Kinley (!). L'opera del Biondi, che aveva suscitato il consenso entusiasta di alcuni critici americani, fu trasferita al Metropolitan Museum di New York, nel 1905, all'interno del quale sarebbe dovuta rimanere in esposizione per un anno. Fu

allora che alcune esponenti della buona società americana, tra le quali la Signora Kennedy, mosse da infrenabile puritanesimo, si scagliarono contro il capolavoro del Biondi giudicandolo osceno e pretendendo il ritiro dall'esposizione. Lo scultore, indignato, intentò una lunga causa giudiziaria al Metropolitan Museum senza ottenere alcun risultato e la sua opera, nonostante le proteste provenienti dall'Italia, sfociate anche in un'interrogazione parlamentare, la viva solidarietà dimostrategli dalla comunità italoamericana di New York e l'invito alla Casa Bianca ricevuto dal neoeletto presidente Roosevelt, rimase confinata nei magazzini del Museo fino a quando un collezionista la comprò trasferendola in America Latina. Questa esperienza diretta, profondamente negativa, contribuì a far sì che il Biondi tratteggiasse, in più occasioni, un quadro a tinte fosche della società statunitense.

Ma torniamo al racconto. Nella prima parte, il Biondi si sofferma sulle iniquità economico-sociali commesse dal Presidente Mac-Kinley in nome e per conto dei *trusts*: **“parola ora andata in disuso”** – scrive l'artista, immaginando (ahimè quanto illusoriamente!) che nel 2000 essi sarebbero stati solo un lontano ricordo. Ma tra le iniquità perpetrate dal Mac-Kinley la più spaventosa fu la guerra alla Spagna: **“diecine e diecine di migliaia di uomini si uccisero fra loro senza conoscersi e senza saperne la ragione vera, in questa guerra che fu chiamata di Cuba”**. Un giorno Czolgosz uccise Mac-Kinley, non per rancori personali ma come atto estremo di condanna della sua politica antipopolare. Fu imprigionato e, **“dopo quattro mesi di tortura e di angosciosa aspettativa (...) fu condannato a morire sulla sedia elettrica”**, terrificante macchina omicida. Biondi descrive in modo meticoloso, con particolari raccapriccianti, l'esecuzione capitale del giovane polacco che avvenne al cospetto di un ministro della religione. **“Questi preti, come il popolo li chiamava, scrive ancora il Nostro, si dicevano investiti di una missione ricevuta da un dio che secondo loro doveva approvare le crudeltà che alcuni uomini, i più forti, infliggevano ai più deboli: la miseria, la guerra, la morte. Centinaia di migliaia di uomini partirono per la guerra, e i preti facevano spettacolose cerimonie, e li benedicevano. E quando dopo la battaglia, dopo avere uccisi decine e decine di migliaia di uomini, tornavano insanguinati, i ministri dei diversi culti religiosi li benedicevano**



di nuovo e cantavano inni di ringraziamento ciascuno al loro dio. Era il dio di questi sacerdoti un essere immaginario, increato, incorporeo, inafferrabile, che doveva risiedere nei cieli, e che non doveva rivelarsi agli uomini se non per mezzo dei suoi ministri. E questi ministri riconobbero giusta la condanna di Czolgosz e l'approvarono".

Il racconto si chiude con l'immagine del "misero corpo" del giovane polacco gettato in una fossa con sopra calce viva, bruciato e disperso, cui segue, nella proiezione fantastica dell'autore, la sua trasfigurazione in eroe della libertà e della giustizia sociale.

Nella visione dell'artista-scrittore si coagulano al tempo stesso ideali social-utopici, valori di autentica e cristiana religiosità, fremiti libertari ed anticlericali, pacifismo integrale e, soprattutto, una fede convinta nell'avvento ineluttabile del nuovo mondo socialista. Ancora su *Il Popolano* datato 5 marzo 1907 il Biondi tornerà a parlare degli USA, con un articolo intitolato *Impressioni d'America*. Il brano non è meno duro del racconto precedente. Anzi, l'artista rincara la dose delle critiche incentrate nuovamente sull'accumulazione sfrenata di denaro. Così scrive: "(...) **in tutti i movimenti individuali o collettivi del popolo americano si scorge che la sola, l'unica, la grande preoccupazione è la ricerca del dollaro, il solo, l'unico scopo della vita è accumulare denaro, celermente, affannosamente! Tutti i mezzi sono buoni, sono leciti, pur di far quattrini. E quando l'americano ha accumulato un milione, non gli basta, ne vuole due, quattro, dieci, quaranta... E logora così il proprio intelletto, sopprime ogni sentimento di rettitudine, di umanità, assassina se stesso pur di accumulare denaro... Ecco la impressione che si riporta**

quando si è stati per un certo tempo in America”.

Lo scultore ciociaro delinea con un linguaggio scabro e preciso, degno di un valente *reporter*, l'immagine di una società (e siamo ancora agli albori del secolo scorso!) già profondamente mercificata, in cui il denaro si rivela l'unico scopo di un'esistenza alienata e reificata, priva di valori autenticamente umani. Non mancano riferimenti alla propria vicenda personale di artista umiliato e vessato, alle prese con una giustizia che si rivela anch'essa corrotta dal denaro, dagli affari, dal *business*. E questa è l'amara, durissima conclusione dell'artista: **“Quattro quinti degli americani non rifiuterebbero di vendere la pelle della loro madre pur di far quattrini. E' questione di prezzo, ma tutto si negozia in quel paese di banditi, tutto si trasforma in affare...”**

Due anni dopo troviamo ancora il Biondi candidato dei socialisti nelle elezioni politiche contro il deputato uscente Clemente Maraini, che si era ricandidato. Questa volta sembrava che la candidatura dello scultore potesse avere concrete prospettive di vittoria, tanto più che il paese di Monte S. Giovanni Campano, uno dei più popolosi del collegio, sembrava garantire l'unanimità dei consensi. Ma – come recita il memoriale inviato dalla sezione del P.S.I. frusinate al dirigente nazionale Oddino Morgari - *“il Prefetto della provincia di Roma, sen. Annaratone, per puntellare la vacillante posizione del Maraini, cognato del ministro dei LL. PP. Bertolini, giunse a togliere al Biondi l'appoggio unanime degli elettori di Monte S. Giovanni Campano ed a determinarne il ritiro”*.¹⁵

Il Popolano del 20 febbraio 1909, presenta in prima pagina l'accurata lettera di Ernesto Biondi *Agli elettori del Collegio di Frosinone*, che riteniamo giusto riportare quasi integralmente: **“Io nella passata elezione del 1904 rinunciai alla offertami candidatura perché gravi circostanze della vita mia m'imponevano di tornare in America, e voi, con nobilissimo slancio, metteste il mio avversario nella umiliante condizione di dover rappresentare il nostro Collegio con poche decine di voi contro la *scheda bianca*, che rappresenta la manifestazione più alta e sdegnosa della coscienza evoluta. Ora nella imminente lotta avevo dato volentieri il mio assentimento, e non a scopo di ambizione, voi ben lo sapete e lo sanno tutti coloro che hanno avuto occasione di avvicinar-mi, ma solo per togliere alla <<terra nostra>> la macchia che la detur-**

pa da tempo, ed a noi stessi la vergogna di avere a nostro rappresentante al Parlamento un uomo di nessun valore intellettuale, e che nessun titolo di benemerenzza lega alla nostra regione, dalla quale, e per natura, e per abitudini di vita, e per educazione, e per sentimento, è assolutamente estraneo.

Accettai, ripeto, e scrissi il mio programma, che voi lanciaste a migliaia nel Collegio e fuori. La mia parola semplice, sincera, affettuosa fu accolta benevolmente da tutti gli onesti della regione, e furono moltissimi; e l'anima ciociara parve destarsi a nuova vita, ed assurgere a quell'ideale di libertà e d'indipendenza che nobilita il nostro spirito, e ci fa guardare fidenti a quell'avvenire di civiltà che è il sospiro permanente dei popoli.

Molti, ancora titubanti, entrarono decisamente nelle nostre file, e unirono la loro voce al grido di battaglia che erompeva dal nostro petto <<la terra nostra è nostra>>; e il Conte Lucernari che rappresenta la spada di Brenno nella bilancia elettorale, si affrettò ad unirsi a noi, e scrisse una nobile lettera di adesione.

I nemici però di ogni iniziativa che suoni libertà, onestà e rettitudine, appoggiati dalla boriosa autorità, nemica del popolo, con tortuosi, subdoli mezzi hanno incominciato il sordo lavoro di false promesse, di minacce spavalde, di losca corruzione (...) Però le male arti del Governo patrigno non sarebbero bastate ad imporre per una seconda volta l'avvoltoio calato fra noi dai monti della lontana Svizzera, l'ombra seguace di tutti i ministeri, di tutte le chiesuole politico-bancarie, se il Conte Lucernari non fosse stato preso anch'esso al laccio della tortuosa manipolazione elettorale.

Dinanzi alle repressioni sistematiche del Governo patrigno, dinanzi al mercimonio delle coscienze, la mia di uomo onesto e di artista d'ideali purissimi si ritrae nauseata; e carità fraterna mi consiglia e m'impone di lasciarvi liberi, molto più che, a scopo di discredito, il mio nome ed i miei principi sono, ad arte e con premeditata malizia, trasformati e storpiati. Vi lascio liberi di votare altro nome, ma sia questo di uomo nato fra noi e fra noi cresciuto, e che divida i nostri ideali. Non è difficile trovarlo, più meritevole forse di me, e più adatto alla vita politica.



Amo troppo le nostre valli ubertose, amo troppo i nostri monti, i nostri colli fioriti, e amo troppo voi, miei amici e conterranei, per gettare <<la terra nostra>> in una lotta che potrebbe portare a sacrifici cruenti, poiché giovani, baldi e vigorosi sono i nostri partigiani. Ciò più assai mi dorrebbe che la vittoria di un Clemente Maraini, e mi ritraggo, ripeto, contristato e nauseato.

Lascio il campo libero all'avvoltoio, e se esso riuscirà a calare una seconda volta nel mal difeso pollaio, vuol dire che: come ogni popolo ha il governo che si

merita, così il Collegio di Frosinone ha il Maraini che merita”.

In questa lettera aperta agli elettori il Biondi esprime tutto il suo rammarico e, al tempo stesso, il disgusto nei confronti delle subdole manovre messe in atto dai “maraineschi” per impedirgli di concorrere alle elezioni con buone possibilità di vittoria. Egli è costretto nuovamente a rinunciare alla candidatura che gli amici e i compagni frusinati avevano fortemente voluto, considerandolo, ancora una volta, un simbolo di progresso e di libertà. Nella lettera, l'artista di Morolo, sottolineando l'amore per la <<terra nostra>>, lascia liberi i suoi sostenitori di votare un altro nome, a patto che egli sia nato in Ciociaria e vicino ai comuni ideali. Fu così che la sezione socialista frusinate decise di sostenere l'avvocato Vincenzo Carboni di Frosinone, liberale progressista, che risultò eletto.

In questo periodo i socialisti locali, in maggioranza membri e frequen-

tatori della Loggia massonica,¹⁶ la cui sede è in Via Garibaldi, sono impegnati in importanti battaglie democratiche e anticlericali. Questa intensa attività di propaganda politica e ideologica confluì nella formazione di un “blocco popolare” per le elezioni comunali del 12 giugno 1910. *Il Popolano*, che da qualche mese aveva sospeso le pubblicazioni torna in campo (5 giugno 1910) “*per riunire ad abbracciare, in un unico fascio, le forze democratiche locali il cui dovere è da gran tempo tracciato: combattere tutte le forme di ignoranza e di prepotenza da secoli annidate nella maggior parte delle amministrazioni degli enti locali del nostro circondario*”. All’appello aderiscono, oltre alla sezione socialista, diverse associazioni politiche e culturali del territorio che concordano programma e candidati da presentare alle elezioni amministrative parziali che decretano il successo dello schieramento democratico. Come riporta l’*Avanti!* (13 giugno 1910): “*Il blocco popolare ha conquistato 10 seggi! La Vittoria è stata salutata da un’imponente dimostrazione*”. Sindaco di Frosinone sarà l’avv. Leone Vivoli, radicale, mentre i socialisti Domenico Marzi e Luigi Valchera entreranno nella Giunta. E’ in questa temperie politica di grande entusiasmo che, il 9 ottobre 1910, con una memorabile manifestazione pubblica che il Fascio anticlericale aveva meticolosamente organizzato, fu inaugurato il Monumento “*A Nicola Ricciotti e Martiri Ciociari*”. Le fasi che precedono l’edificazione del Monumento sono varie e meritano di essere sinteticamente rievocate. L’anno di partenza è il 1872. In quell’anno Federico Napoli e Giovan Battista Sodani, alla testa di un gruppo liberale frusinate, pensarono di riportare i resti di Nicola Ricciotti nella città natale, collocandoli sotto un piccolo monumento nel cimitero. I due si adoperarono nel ricercare proseliti alla loro causa, presentandosi addirittura al cospetto di Giuseppe Garibaldi che si trovava ad Anzio. Fu in quell’occasione che il Generale, venuto a conoscenza del motivo della visita dei due vecchi amici, ebbe a proferire le famose parole: “*Ad eternare Nicola Ricciotti non basta il marmo. Io, per averlo sempre presente, ho dato il nome di Ricciotti ad un mio figlio*”. Tornati a Frosinone, i due patrioti si adoperarono alacremente in una sottoscrizione che vide presenti i nomi dei liberali più noti, ma il tentativo non andò a buon fine. In seguito, l’iniziativa fu ripresa da un comitato formato soprattutto da giovani democratici e repubblicani che faceva capo alla Società Operaia fon-

data da Alessandro Fortuna e inaugurata da Felice Cavallotti. Ma anche questa volta l'idea di riportare i resti del Ricciotti a Frosinone dando loro degna collocazione in un altrettanto degno monumento non andò a buon fine a causa della ostilità delle forze governative che non vedevano di buon occhio l'attività di questo comitato che appariva loro come un covo di "sovversivi". I promotori, boicottati sul piano politico ed economico, incontravano insormontabili difficoltà. Allora tentarono di investire della questione il Consiglio Comunale. Nell'autunno del 1883, Alessandro Napoli, fratello di Federico, in presenza dei colleghi consiglieri e di un folto pubblico di cittadini, illustrò la proposta di riportare in patria le spoglie di Ricciotti collocandole sotto una colonna alla cui base figurasse il Leone, simbolo della *Bellator Frusino*. Il tutto sarebbe stato collocato sotto il Campanile in Piazza Cairolì. Ebbene: la proposta fu respinta a larga maggioranza. Negli anni seguenti numerose e diverse furono le iniziative portate avanti dai democratici locali per restituire il Martire frusinate alla sua città. Guglielmo Nobili, che era membro del Comitato Pro Ricciotti, nel corso di una riunione della Società Operaia, offrì la sua casa in via Garibaldi per collocarvi una lapide commemorativa, dato che la polizia aveva vietato che la stessa venisse posta su quella che si riteneva fosse l'abitazione del Ricciotti, vicino alla Pescheria. Accettata la proposta, la lapide, la cui dicitura era stata rielaborata, venne murata il 25 luglio 1885, alla presenza di una folla straripante che occupava non solo la via, ma anche la Piazza Garibaldi. Bisogna arrivare al 1901 per rinvenire un "appello alla democrazia frusinate" con il quale il nuovo Comitato si riprometteva di ricondurre finalmente in patria le spoglie dell'illustre concittadino e di ricomporle in un monumento degno della sua grandezza. Nel 1906, nell'abitazione di Lello Gabrielli, insieme con Pantanelli e Fortuna, già noti per il loro impegno pro Ricciotti, si ritrovarono tanti giovani, entusiasti di portare a termine l'impresa. Ricordiamone i nomi: gli avv.ti Bragaglia, Marzi, Valchera, Maiuri, Imperi, l'ing. Vespasiani, il dott. Penaglia, Cesare de Cesaris, Luigi Spaziani, Agostino Gallina, Pio Giansanti. A presiedere il Comitato Esecutivo fu nominato Emilio Diamanti, affiancato da Gabrielli e Valchera che fungevano da segretari. Il Diamanti come primo atto di sottoscrizione per le spese relative al Monumento versò £. 5.000 cui seguirono i contributi dei membri del

Comitato e dei cittadini sostenitori. Chi altri, se non il Nostro Ernesto Biondi poteva essere scelto come artefice dell'opera? Lo scultore accettò senza indugi di imprimere il suggello della sua arte al Monumento che, nel 1910, venne finalmente inaugurato.¹⁷ Un monumento che, significativamente, oltre a Nicola Ricciotti e ad altri illustri patrioti ciociari, rievoca ed esalta la figura del verolano Aonio Paleario, vittima innocente del Tribunale della Santa Inquisizione. Il Biondi chiarisce il senso della sua opera in una lettera indirizzata ad Alessandro Fortuna, direttore della *Nuova Gazzetta Latina*: **“In alto la statua simbolica della libertà, il desiderio ardente d’ogni coscienza nuova, la libertà che purtroppo rimane ancor larva, rimane inganno ancora, poiché lavoro ed inganno è la libertà che ci danno gli attuali reggitori di popoli.**

La libertà vera suona giustizia, suona luce, e non vi è giustizia fra gli uomini, fino a che la miseria, la fame, l’ignoranza, l’avvilimento strisciano tortuose e bieche, fra i popoli della terra, non vi è luce fino a che la triste frontiera dividerà gli uomini, ed essi si uccideranno a milioni perché un di loro grida loro <<uccidetevi>>.

Ora intorno al simulacro della Dea, io ho posto gli eroi, i pensatori, i martiri di nostra regione che operarono, soffersero e morirono per la libertà. In alto le tre fiamme di luce bianche, simbolo di pace vera, di libertà vera, di giustizia vera; in basso del monumento l’ara votiva, che la coscienza nuova dei conterranei ha posto a glorificazione dei martiri nostri.

Cosa vuoi adunque che io aggiunga al marmo e al bronzo? Il voto ardente, perché venga presto la libertà vera, la giustizia vera, la luce vera”.

Queste parole di Biondi riassumono gli elementi costitutivi della sua concezione del socialismo. Un socialismo umanitario e vigoroso al tempo stesso, denso di meditate convinzioni e di slanci ideali e sentimentali, che affondano le radici in un profondo senso della giustizia sociale e della democrazia politica; in un rifiuto intransigente e radicale della guerra e della sopraffazione dei ricchi e dei potenti; in una difesa appassionata della libertà di coscienza e di pensiero. A questa visione della vita e del mondo il Biondi non rinunciò mai. E’ sufficiente rileggere queste parole contenute in una lettera del 4 luglio 1913, indirizzata al giovane frusinate

17 - Vedi Numero Unico della *Nuova Gazzetta Latina*, Frosinone, 9 ottobre 1910.



Anton Giulio Bragaglia, autore del *Fotodinamismo futurista*, in cui esprime il suo garbato ma netto dissenso sulle valenze estetiche e politiche del *futurismo* marinettiano: **“Il pensiero libero, solamente, e l’opera d’arte da esso generata debbono, secondo il mio criterio, essere futuristi, e futurismo dovrebbe significare anarchismo largo, profondo, completo, coll’abolizione assoluta del denaro e il dovere alla produzione per tutti. E questo dovere l’umanità dovrebbe**

sentirlo nell’intimo della coscienza, più che nella educazione”.¹⁸

In una Ciociaria che l’*Avanti!* del 27 dicembre 1912 non esitava a definire moderna <<Vandea laziale>>, acquista un’importanza straordinaria l’esempio dell’impegno politico e sociale di un artista come il Biondi che ebbe il coraggio e il merito di professare apertamente le sue idee democratiche e socialiste, partecipando attivamente alla lotta politica a fianco del popolo della sua terra. Un esempio raro. Un esempio da non dimenticare nell’attuale “universo orrendo” (per usare l’espressione di un altro grande artista “impegnato” come Pier Paolo Pasolini, di cui ricorre quest’anno il trentennale della morte) contro il quale sono ancor più necessari e vitali quegli ideali di pace, di giustizia e di libertà, sia pure aggiornati ed ampliati, che accompagnarono tutta la vita e l’opera di Ernesto Biondi.

“ERNESTO BIONDI”

in “PROFILI DI PERSONALITÀ CIOCIARE CONTEMPORANEE”,
edito dalla Banca della Ciociaria
a cura del COMITATO di Frosinone della Società Dante Alighieri, 1997.

Nella storia dell'arte italiana, a cavallo tra '800 e '900, è frequente incontrare personalità che sono entrate a farne parte per avere realizzato un'opera, che nata in un determinato momento ancora pienamente lo rappresenta. Sono questi perlopiù pittori e scultori, il cui lavoro di artista convive, sia per formazione sia per condizione economica, con quello più comune dell'artigiano, e dei quali la ricostruzione dell'intera attività artistica rimane frammentaria e nell'ombra. Tra questi, anche se fra i più noti, è lo scultore ciociaro Ernesto Biondi.

Biondi nacque a Morolo, nella provincia di Frosinone, il 30 gennaio 1855 da Angelo ed Eugenia Pistolesi. L'inizio della sua carriera artistica è segnato da un episodio che sembra appartenere, pur presente nei ricordi giovanili dell'artista raccolti nel 1909 dal Roux e nelle memorie familiari, alla costruzione del mito del “genio precoce”. Il futuro scultore, a dir suo, in età scolare era più interessato al disegno che allo studio. Gironzolando per il paese e la campagna cominciò a ritrarre i volti dei suoi compaesani, che si divertiva pure a tradurre in caricature, e tale era la bravura del giovinetto che ben presto il suo talento divenne noto a tutti. Successe allora che, nel vicino paese di Supino, un incendio investì la cappella del Santuario di San Cataldo, distruggendo la statua lignea del Santo Protettore che v'era conservata. Fu immediatamente ricostruita una nuova macchina del Santo più ricca della precedente; le difficoltà sorsero quando si trattò di realizzare una nuova statua identica in tutto e per tutto a quella perduta, tanto da conservarne il potere miracoloso. Dato che della vecchia effigie non esisteva nessuna riproduzione, fu richiesto al giovane Ernesto di disegnare, a memoria, il volto del santo. Il ragazzo eseguì perfettamente il suo compito, così che lo scultore del legno che ne fu incaricato, poté realizzare una copia perfetta dell'antica statua. Per ricompensa il giovane artista fu invitato a Roma, ospite dell'arciprete di Supino padre Colonna.

Al cospetto dello splendore dell'arte del passato, il giovane sentì prepotente il desiderio di rimanere a Roma per diventare “un Michelangelo e anche più”. Fu così che “il 3 maggio 1870, all'età di 15 anni venni a Roma per entrare all'Accademia di San Luca. Non fui ammesso in quell'anno, perché non riuscii agli esami... letterari: bisognava saper leggere il regolamento della scuola ed io m'impaperai e non andai fino in fondo.

Da quel giorno inizia la mia lotta per la vita. La famiglia povera mi mandò poco denaro per pochi mesi ed io dovetti spingermi a forza di gomiti.

Ho fatto un poco di tutto: le vignette per i giornali, gl'intagli in legno, i modelli di cera per metallari; ho graffito sull'avorio; ho inciso sul rame; ho fatto il falsificatore di terrecotte antiche, lavori in galvanoplastica, lavori in legno, in stucco, in pietra; ho dipinto, ho fatto perfino una volta l'appaltatore di arte muraria; ho sorvegliato la sistemazione di una piazza e di un lavatoio pubblico”.¹

La produzione scultorea stava vivendo in Italia un momento particolarmente favorevole. Dopo il 1870 in tutto il paese fu eretto un notevole numero di monumenti, dedicati ai martiri e agli eroi del Risorgimento e all'Unità della Patria. In più nella nuova capitale del Regno la costruzione dei nuovi palazzi pubblici comportò un aumento notevole della richiesta di modellatori e scultori. Fu così che, nonostante la mancanza di una scuola locale e di una precisa tendenza artistica, fatta eccezione di un piccolo cenacolo purista composto da tardi epigoni di Tadolini e Tenerani, Roma divenne il centro dove maggiormente si sviluppò l'attività nel campo dell'arte plastica.

Nel nostro paese, come del resto in tutta Europa, nella seconda metà dell'800 la scultura s'era rivolta alla ricerca della realtà; realismo che coinvolse il trattamento delle figure, dei fatti, e dell'espressione dei sentimenti, e che prese a soggetto lo svolgimento sia di temi contemporanei, sia appartenenti alla storia del passato. In Italia il verismo scadde ben presto nella produzione di manieristi esercizi di virtuosismo ottico e, per usare le parole del Lavagnino, nella “più enfatica oratoria pompieristica”.

In opposizione al declinare dell'impegno artistico in questo realismo di superficie e d'effetti, all'inizio degli anni '80, si assistette alla formazione di una nuova e vitale tendenza nell'ambito dell'arte verista. Il verismo

sociale si fece portatore di amara e drammatica denuncia, svelando le misere condizioni materiali, di vita e di lavoro, in cui erano costrette le componenti più umili della popolazione, e le profonde contraddizioni sulle quali si stava costruendo la nuova nazione. Alla base di questa tendenza artistica furono il diffondersi in Italia del pensiero libertario, democratico e socialista, e le prime rivendicazioni della classe dei lavoratori, operai e contadini, che dopo l'unità del paese assistevano ad un ulteriore peggioramento della propria esistenza. Non a caso tra le fila del verismo sociale si ritrovarono molti artisti del Sud, napoletani e abruzzesi, già consci, nelle loro testimonianze artistiche, di quella che da lì a poco sarà definita questione meridionale.

Povero Cola



Nell'ambito di questa tendenza s'inquadrano i primi lavori di Ernesto Biondi. Finalmente ammesso all'Accademia di san Luca, Biondi la frequentò per poco meno di un anno, seguendo brevemente i corsi dello scultore toscano Girolamo Masini. Troppo distante

egli era dalla cultura accademica; il suo sillabario si era costruito sulle dure linee dei volti contadini e sulle forme degli animali della sua campagna, e questo, come ogni altro apprendimento infantile, fu determinante per le sue scelte di autodidatta.

Una delle prime opere del Biondi nacque probabilmente dal ricordo della fanciullesca vita campestre: nel *Povero Cola* un contadino si dispera sul corpo del suo povero somaro schiantato dalla fatica. Un'opera realizzata con modellato elementare e ruvido, nella quale emerge la forte carica espressiva che sarà sempre presente nelle sue sculture.

L'ultimo re di Gerusalemme

Nel 1882 Biondi ideò la prima opera di una certa importanza, il bronzo rappresentante La morte di Antigono, in seguito presentato alla Esposizione di Anversa del 1885 con il titolo *L'ultimo re di Gerusalemme*. L'opera fu accolta con stupore per l'estrema e macabra crudezza della rappresentazione, nella quale il corpo acefalo del re giustiziato appariva appoggiato al tronco di un fico, tra i cui rami pendeva la testa spiccata.

Insieme con questo, ad Anversa, Biondi espose altri bronzi: due a soggetto esotico, Donna sul cammello e In carovana, un tema pompeiano con un ragazzo ed una ragazza che suonano la lira, uno religioso col titolo Il campanello della Processione, ed inoltre alcuni bassorilievi con rappresentazioni bibliche. La grande statua di Antigono, dopo Anversa, fu mandata all'Esposizione di Londra, dove purtroppo fu trafugata e mai più ritrovata.

La fama di abile ritrattista procurò al nostro un'originale occupazione dalla quale ricavò un discreto guadagno. Biondi fu infatti ingaggiato come attrazione, improvvisatore di ritratti appunto, in uno spettacolo di varietà che si svolgeva nel capannone circense della stessa Esposizione.

A questo momento risale la testimonianza del critico Lauria dell'incontro, avvenuto in occasione dell'Esposizione fiamminga, tra Biondi e Vittore Grubicy de Dragon, pittore e mecenate del Divisionismo italiano. Con le parole di Grubicy, riportate dal Lauria, ci perviene un ritratto-autoritratto letterario dello scultore ciociaro: "All'esposizione di Anversa del 1885" scrive Lauria "il forte critico ticinese Vittore Grubicy, conobbe il Biondi. Egli disse, poi, in un suo articolo che il parlare, il gestir concitato, appassionato di Ernesto Biondi, con quella sua figura tipica, lo facevano scambiare per qualche cosa di semi-selvaggio, di esotico, che esercitava grande fascino su quanti lo avvicinavano, ed in tutti la curiosità e l'interessamento.

Quando un giorno Grubicy gli domandò che gli descrivesse la figura di Sartorio - potente pittore moderno -, l'autore della Malaria o delle Vergini Bizantine, il Biondi glielo presentò con un parallelo, in cui faceva il proprio ritratto, colorandolo vigorosamente reale.

'Egli - diceva - è giovane più di me; di pelo, di statura, di macchia pittorica mi somiglia: ma Sartorio è un Biondi perfezionato, come io posso essere un Sartorio mal riuscito. Egli è slanciato, elegante; mentre io ho le

spalle troppo larghe, il collo troppo grosso, le gambe troppo sottili. Egli ride come un cherubino; mentre io quando rido somiglio a un gorilla bastonato. Egli è ricevuto volentieri nei saloni dell'aristocrazia mentre io riuscirei a pena a farmici tollerare. Egli ha l'anima candida: è buono, gentile, umanitario: lavora con una calma ed una serenità di monacella, e compiva la Malaria, mentre io appiccavo ad un albero L'ultimo re di Gerusalemme " ".²

Povera gente

Lasciato il Belgio Biondi si recò prima in Olanda, poi in Francia. In questo periodo egli probabilmente modellò *Povera gente*, di nuovo una rappresentazione dedicata al mondo degli umili, probabilmente ispiratagli dalla sua esperienza teatrale; sono cinque figure di saltimbanchi girovaghi preceduti da un cane, che s'avviano in mesto corteo sulla strada segnata dalla loro misera esistenza. Quest'opera portò, con la medaglia d'oro all'Esposizione di Besançon, il primo riconoscimento ufficiale all'artista.

Vi è una significativa analogia tra il contenuto morale di quest'opera, della quale in ogni figura è documentata una determinata tipologia umana, e che nell'insieme è manifestazione di dignità di una delle espressioni più popolari della cultura subalterna, e il carattere di indagine antropologica che rivestono le opere coeve del pittore abruzzese Francesco Paolo Michetti, da *Il Voto* ai primi studi per *La figlia di Iorio*. Questa consonanza d'interessi mette ulteriormente in evidenza l'influenza che ebbero sul Biondi le opere degli artisti di scuola napoletana di fine Ottocento, la cui conoscenza sicuramente egli approfondì quando, di ritorno in Italia, soggiornò brevemente a Napoli, dove trovò occupazione come disegnatore di soprammobili in una piccola fabbrica di ceramiche.



I Saturnali

Tornato a Roma lo scultore comprò uno studio in via degli Scipioni nel nascente quartiere di Prati. Qui realizzò in una decina d'anni la sua opera più nota, *I Saturnali*, che direttamente si ispirava a *I parassiti*



del più maturo Achille D'Orsi, uno dei più importanti esponenti del verismo sociale. Il gruppo è composto da dieci figure di grandezza naturale, rappresentanti antichi romani in preda all'eccitazione e all'ebbrezza durante le festività dedicate a Saturno. Nella scena, trattata con estremo realismo non privo d'accenti umoristici, è evidenziato l'aspetto di capovolgimento sociale proprio della festa; lo scultore rappresenta l'analogia morale della meretrice e della patrizia, del sacerdote e del gladiatore.

L'eterogeneo gruppo procede barcollando su di un piano inclinato: sulla destra avanza un suonatore di flauto, dietro un legionario ubriaco si poggia su uno schiavo curvo che a sua volta si sostiene alla donna della suburra; all'estrema sinistra si vedono tre grassi e lascivi personaggi, un nobile e due sacerdoti, uno dei quali, ormai privo di controllo, è stramaz-zato al suolo.

Al centro del gruppo, unico fermo sulle sue gambe, s'innalza con portamento olimpico il gladiatore. A lui si poggia una donna, anch'essa, nonostante il nobile aspetto (Biondi ne ha certamente modellato la testa guardando ai tanti ritratti muliebri d'epoca imperiale), come gli altri ebbra, con gli occhi sbarrati e la bocca aperta in un insulso sorriso. Vicino alla donna è un fanciullo, nel quale il critico Ugo Ometti ha voluto vedere la rappresentazione del Cristianesimo nascente sullo sfondo della decadenza dell'Impero Romano.

I Saturnali o *Saturnalia* furono presentati in bozzetto all'Esposizione di Torino del 1898. Fu in quell'occasione che, accolti molto favorevolmente dalla critica, il Ministero della Pubblica Istruzione li acquistò e li destinò alla Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma, dove tuttora si trovano. Il gruppo fu fuso in bronzo, come tanti altri lavori del Biondi, presso la Fonderia Nelli in Trastevere, ed inviato alla Esposizione di Parigi



del 1900 dove fu accolta con consenso unanime di pubblico e stampa.

Il critico dell'*Epoque*, Musset, scrisse che l'artista aveva fatto un'opera degna di Verdi, di Rossini, di Cavour e di Garibaldi, "prova in Italia del perdurare di una razza eroica ed artistica". Così un resoconto dell'Esposizione parigina descrisse l'opera e il suo successo: "Se l'applauso e la curiosità del pubblico sono ragioni sufficienti a determinare la bontà di un'opera d'arte, l'immenso gruppo *Saturnalia del Biondi* è un lavoro superbo. La scena

ributtante della romana decadenza ha tutte le qualità per sollecitare e divertire: la patrizia lussuriosa col membruto gladiatore, i sacerdoti ubriachi e barcollanti. Aggiungete una modellatura esatta e scrupolosa, dai sandali ai capelli, dagli anelli alle vesti".³

Il gruppo vinse il Gran Prix, e Biondi fu insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine della Legion d'Onore dal presidente della repubblica francese Loubet. Nel 1903 ne venne richiesta una copia per l'esposizione di Buffalo negli Stati Uniti d'America. L'esposizione si chiuse presto in segno di lutto per l'assassinio del presidente Mac Kinley, e il gruppo di Biondi, per l'entusiasmo suscitato in alcuni critici americani, fu trasferito nel 1905 al Metropolitan Museum di New York, dove doveva rimanere esposto per un anno. Scoppiò allora nella metropoli americana un caso, la cui forte eco superò l'oceano.

Il gruppo dei Saturnali fu giudicato osceno da alcune esponenti della

puritana “aristocrazia” americana, che ne pretesero il ritiro dall'esposizione; contro questo provvedimento Biondi dovette intraprendere una lunga causa giudiziaria. La notizia giunse fino in Italia, dove suscitò un certo scalpore, tanto che sull'argomento fu presentata un'interrogazione in Parlamento. Ma, nonostante i numerosi riconoscimenti conferiti al Biondi dalla comunità italoamericana di New York e l'invito alla Casa Bianca ricevuto dal neopresidente Roosevelt, la sua opera rimane chiusa nei magazzini del museo, fino al giorno in cui un collezionista la acquistò e la portò in America Latina.

Monumento Montt e Varas

Nel 1900 Biondi vinse il concorso internazionale indetto dalla città di Santiago del Cile per l'erezione di un monumento dedicato al primo Presidente della Repubblica Manuel Montt e al Ministro degli Interni Antonio Varas. Il monumento fu interamente realizzato a Roma, e nel 1903 mandato in Cile.

L'artista pose le statue dei due statisti su di un'altra base di bronzo, Montt seduto con al fianco, in piedi, Varas. L'opera dei due politici, padri della Repubblica Cilena, è illustrata in forma allegorica sulla base ornata. Nella parte anteriore è la rappresentazione della Legge, una donna avvolta da un ampio mantello con in mano il Codice Civile. Sul lato destro una madre e un figlio raffigurano l'Istruzione Primaria, come sul sinistro un'analoga composizione illustra l'Istruzione Superiore. Sul lato posteriore del monumento, il Progresso è simboleggiato da una figura d'uomo con la falce in mano, che si libra parallela ad un binario ferroviario lasciando dietro di sé ricchezza di messi e di viti.



Gaio

Dopo I Saturnali Ernesto Biondi sviluppò un linguaggio di minor rigore verista, che lo porta a riassumere il modellato in ampi piani, scanditi nettamente dalla luce, e a segnare sinteticamente i contorni. Punto d'arri-



vo di questa nuova maniera, che segnò anche il passaggio di Biondi dal modellato alla scultura, è il grande marmo del Gaio per il Palazzo di Giustizia di Roma, commissionato allo scultore nel 1902. La statua, che rappresenta il giurista seduto, è collocata su di un alto basamento all'angolo sinistro del palazzo sul Lungotevere, e fa parte del gruppo di statue dedicate a giureconsulti romani che ornano la facciata e il cortile interno.

Monumento ai Martiri Ciociari

Di poco dopo la realizzazione del Gaio è, a Frosinone, il monumento ai Martiri Ciociari, eretto per onorare Nicola Ricciotti, patriota ciociaro fucilato a Cosenza nel 1844, dopo il fallimento della spedizione dei fratelli



Bandiera. Il monumento, che per quel tanto di retorico che esprime non può annoverarsi tra le opere migliori del nostro, si sviluppa intorno ad un pilastro di rosso di Verona che sorregge la rappresentazione della Libertà con trifase evocativo in trinomio "Libertè, Egalitè, Fraternitè". Sotto s'affolla una decina di figure, tra le quali è Nicola Ricciotti. Una di queste figure ha in mano una picca con in cima il berretto frigio.

Il monumento era una palese dichiarazione di fede nel credo repubblicano, e quando fu inaugurato, il 9 ottobre 1910, le autorità statali, i regi rappresentanti del Regno d'Italia, disertarono la cerimonia, cui copiosamente e calorosamente partecipò la cittadinanza con in testa il sindaco.

Le misere recluse

L'ultima grande opera con cui Biondi partecipò ad un avvenimento pubblico, fu *Le misere recluse*, presentate nel 1911 all'Esposizione Universale di Roma. L'opera, che fu modellata in creta, andò perduta in seguito alla mancata fusione in bronzo.

Lo scultore trasse l'ispirazione per l'ideazione dell'opera da una sua visita al carcere femminile di Perugia, effettuata nel 1907. *Le misere recluse* era un gruppo composto da quindici figure femminili stanti, in grandezza naturale, poste in teoria, tanto vicine l'una all'altra, che le gonne delle loro umili vesti penitenziarie formavano un basamento unico, dal quale si staccavano i magri busti e le piccole teste costrette in monastiche cuffie. Alcune delle donne avevano le mani legate da catene. La parabola disegnata dalle teste nello spazio, il cui apice era al centro della composizione, riproponeva lo schema compositivo già sperimentato nei Saturnali.

Ne *Le misere recluse*, che fu giudicato il suo capolavoro, il linguaggio di Biondi, ormai lontano dal verismo opulento dei Saturnali, raggiunse la massima intensità emotiva nell'estrema sintesi del modellato, nell'efficace esemplificazione espressiva, nella tensione morale, che qui giunse al vertice della decantazione spirituale, e nell'attenzione alla definizione del movimento.

Nell'opera è viva la memoria della Parabola dei ciechi di Bruegel, vista nel Museo di Capodimonte. Come pure dalla genesi dell'immagine creata dal Biondi, non possono dirsi estranee le sperimentazioni cinetiche contemporanee. Il gruppo sviluppava, infatti, ognuno dei suoi elementi figu-

rativi come se fosse il risultato della ripresa di un unico soggetto in azione; era come se la comunanza della sorte delle povere donne facesse sì che lo stesso gesto di disperazione nascesse dall'ultima figura sulla sinistra e, sviluppandosi nella parte centrale della composizione, si concludesse nell'atto della prima donna della fila. ⁴

Per la stessa Esposizione Universale di Roma, che fu grandiosa e ricca di installazioni, Ernesto Biondi ricevette l'incarico, insieme all'architetto Ferrante, della realizzazione di un'enorme nave romana, decorata in stucco e bronzo, che divenne una delle attrazioni di maggior successo della manifestazione. ⁵

Vi furono, nella produzione di Biondi, alcune opere che rimangono particolarmente legate alla sua terra: le fontane di Gorgia, di Cisterna e di Montelanico, e la sua statua più spirituale, il San Francesco.

Questa fu presentata nel 1898 all'Esposizione di Torino, dove fu apprezzata per il crudo realismo e l'intensa espressione di religiosità che emanava la figura del Santo asceta. Del San Francesco furono fuse cinque



copie in bronzo, delle quali una fu mandata dal Governo Italiano all'Esposizione di San Francisco del 1915. Un'altra copia, ricavata da un bozzetto di gesso conservato nello studio dell'artista, fu fusa dopo la sua morte, e collocata nel 1971 all'esterno della chiesa di Morolo.

Biondi morì il 5 aprile 1917 a 63 anni, dopo una lunga e invalidante malattia.

Le fontane ciociare

Le fontane che Ernesto Biondi realizzò per la sua terra, furono commissionate all'artista da tre piccoli comuni, vicini al suo paese natale: Gorga, Cisterna e Montelanico...

La Fontana di Gorga presenta una grotta artificiale, sulla cui sommità è posta una pastorella che abbevera le caprette. Dalla vasca sottostante si affaccia una testa di leone, simbolo di Leone XIII Pecci, in memoria del contributo che il Pontefice ciociaro dette ai gorgani per la costruzione del monumento.

La Fontana di Cisterna fu purtroppo distrutta durante la seconda guerra mondiale e in seguito ricostruita malamente. Presenta tuttora la statua della Dea Ferronia modellata dal Biondi, che riporta la fertilità nei campi schiacciando l'idra della Malaria.

Alla storia della Fontana di Montelanico è legato un episodio, che ci illumina sull'impegno politico dell'artista. Come risulta evidente anche allo studio della sua opera, Biondi era schierato dalla parte dei più deboli e partecipò al nascente movimento socialista italiano. L'appartenenza a questo schieramento lo mise in contrapposizione ai notabili del suo paese natale e vanificò il suo progetto di regalare una fontana ai suoi compaesani.

La fontana che fu eretta in seguito nella piazza di





Montelanico, e per la quale Biondi modellò i quattro putti alati che si poggiano sulla coppa ferrea al centro della grande vasca, conserva sul basamento un'iscrizione che ricorda questo avvenimento: QUOD ARTIS MONUMENTUM IGNORANTIA ET MALUS ASTUS LAURENTII BIZZARRI SYNDACI MOROLENSIS ERIGI INTRA NATALIS OPPIDI MOENIA PROHIBUERE HOC VESTRUM SIET METELLANICENSES AMICORUM OPTIMI. E. BIONDI. (Quest'opera d'arte, che l'ignoranza e la mala furberia del sindaco di Morolo Lorenzo Bizzarri vietarono che fosse innalzata entro le mura del natale borgo, sia vostra, o

Montelanesi, i migliori tra gli amici. E. Biondi).

Note:

- 1 O. Roux, *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*, Roma 1909, pp.223-239
- 2 A. Lauria, *I funerali di Roma*, in "Natura e Arte", 1899-1900, vol. 17, pp. 718-719
- 3 R. Pantini, *L'arte a Parigi nel 1900*, Firenze 1901, pp. 239-240
- 4 Esistono varie riproduzioni dell'opera in documentazioni d'epoca; ad es. cfr. V. Pica, *L'arte mondiale nel 1911*, Bergamo 1913, p. 477.
- 5 *La nave romana*, in "Natura e Arte", 1910-1911, vol. 39, p. 556.

Elenco delle opere

Povero Cola, 1880 ca. , (ubicazione sconosciuta).
L'ultimo re di Gerusalemme, 1882, (ubicazione sconosciuta).
Donna sul cammello, 1883, (ubicazione sconosciuta).
Povera gente, 1888, Buenos Ayres, Galleria Gomez.
San Francesco, 1890 ca. , Morolo, Collegiata.
Monumento funerario alla Signora Mengoni-Fleubner, 1890 ca. , Roma, Cimitero del Verano.
Mater Dolorosa, 1890 ca. , (ubicazione sconosciuta).
Monumento all'archeologo Fiorelli, 1980 ca. , Pompei.
Un maiale o Il Cicillo, 1891, (ubicazione sconosciuta).
Sant'Antonio Abate, 1891 ca. , Roma, collezione privata.
I Saturnali, 1899, Roma, Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea.
Gaio, 1902 ca. , Roma, Palazzo di Giustizia.
Targa commemorativa della Disfida di Barletta, 1903, Barletta.
Le Marie al Sepolcro, 1903, (ubicazione sconosciuta)
Monumento a M. Montt e A. Varas, 1904, Santiago, Cile.
Monumento funebre a G. Brenna, 1910, Roma, Cimitero del Verano.
Monumento a Nicola Ricciotti e ai martiri ciociari, 1910, Frosinone.
Le Povere Recluse, 1911, perduta.
Cappella Campanari, 1915, Veroli, Camposanto.
Busto di Adelmo Romano, 1913, Lavinio.
Teologia, Anagni, Cimitero, Tomba del Mons. Petricono.
Cappella Campanari, Veroli, Cimitero.
Monumento a Menotti Garibaldi, Ariccia.
Baci e Carezze, Ascoli Piceno, Pinacoteca Civica.

Suoi disegni sono conservati presso la Galleria Comunale d' Arte Moderna e Contemporanea di Roma, e presso la Galleria Nazionale d' Arte Moderna e Contemporanea di Roma.



Momenti del convegno tenutosi il 30 gennaio 2005 nell'Auditorium del Comune di Morolo







Momenti del convegno tenutosi il 30 gennaio 2005 nell'Auditorium del Comune di Morolo





RINGRAZIAMENTI

Il Comitato ringrazia sentitamente quanti hanno fornito notizie e documenti, utilizzati nei convegni e nei saggi su Ernesto Biondi. Si ringraziano, altresì l'associazione culturale "Dismisura" e il Comitato di Frosinone della Società Dante Alighieri, enti curatori delle pubblicazioni da cui sono stati tratti gli scritti di Alberto Bragaglia e Carla Maria Camagni.

In particolare ringrazia l'Avv. Manlio Valchera, geloso custode di alcuni numeri del giornale di Frosinone "Il popolano", la Prof.ssa Marina Biondi, il Dr. Costantino Biondi, La Biblioteca Comunale di Piacenza, Il Cav. Temistocle Gori.

Grazie all'Amministrazione Comunale di Morolo, e al Sindaco Massimo Silvestri in particolare, per la disponibilità dimostrata nella organizzazione delle varie iniziative.

L'Avv. Adolfo Martini ringrazia ed esprime gratitudine ai componenti tutti che hanno accolto l'invito a far parte del Comitato, e che si sono prodigati, ognuno per quanto di competenza, nel fornire il loro apporto e la loro preziosa opera per ricordare il grande ERNESTO BIONDI.



Comune di Morolo



**COMITATO
"ERNESTO BIONDI"**